

Giustizia trucidata – Franco Giustolisi

La Germania, raccontano le cronache, costringe gli anziani indigenti ad espatriare alla ricerca di situazioni più agevoli di assistenza. Ma tiene ben stretti al suo seno (come definirlo, materno o di nostalgia hitleriana?) i nazisti assassini condannati dai tribunali militari italiani all'ergastolo. Sono i sicari che per conto del Führer tra il 1943 e il 1945 fecero massacri: bambini, vecchi, donne e militari che avevano alzato bandiera bianca furono rapinati ed eliminati come se si fosse trattato di erba secca. Li fecero passare come partigiani, persino i piccoli appena nati, persino quelli mai nati, cavati, per puro sadismo, dai ventri delle madri. Non sono fantasie, sono fatti documentati, nascosti per mezzo secolo nell'armadio della vergogna. Decine e decine di migliaia le vittime, perché con il tempo si è scoperto che innumerevoli stragi neanche erano finite in quell'armadio. Ma di questo le cronache non parlano, né quelle tedesche, né, tanto meno, tranne pochissime eccezioni, quelle italiane. Una vergogna, un disonore, uno schiaffo all'umanità. Ma, e lo scrivo con somma prudenza, qualcosa forse sta cambiando. La ministra della Giustizia Franco Giustolisi stizza Paola Severino ha chiesto ai due procuratori militari di Roma e di Verona, rispettivamente Marco De Paolis ed Enrico Buttitta - tutte le altre procure sono state soppresse - gli incartamenti riguardanti i condannati, a tutt'oggi circa 18, dato che molti sono deceduti per limiti d'età. Quando trucidarono erano giovani e pimpanti, ora che sono passati 69 anni, sono vecchi e decrepiti, ma sempre brutali assassini o sicari rimangono. E, poi, questi sono delitti imprescrittibili. Va subito precisato, però, che questa non è la prima richiesta che viene formulata ai magistrati militari, ma quest'ultima per l'urgenza con la quale si sollecitano le risposte e il tono usato, fanno pensare che lassù, dove non c'è nessuno che ci ama, abbiano fatto finalmente breccia le reazioni di pochi, pochissimi, purtroppo, incazzati. O, più probabilmente, la sentenza di un tribunale di Stoccarda che ha assolto i sicari di Stazzema ritenendo impossibile provare la loro reità, anche se alcuni sono rei confessi, già condannati dalla giustizia italiana. Giorgio Napolitano l'ha definita una situazione «sconcertante» come ha tenuto a ripetere nella lettera di risposta che mi ha inviato dopo un mio appello. Innocenti come rifiuti Ma come si è andati avanti in questi anni? L'Armadio viene scoperto e, comunque aperto nel giugno del 1994: contiene i fascicoli di 695 stragi civili e militari (Marzabotto, Stazzema, Fivizzano, Cefalonia e via trucidando), in 415 dei quali sono già annotati i nomi dei criminali che tolsero la vita ad innocenti come si trattasse di rifiuti. Fu fatto un lavoro certosino: come ricostruire un mosaico con tessere disperse a Berlino, Amburgo, Vienna. Merito di due carabinieri multilingue, i sottufficiali Sandro Romano e Franz Stuppner, e della tenacia del procuratore De Paolis cui toccò la maggior parte del lavoro avendo la competenza per i reati dalla linea gotica in su, quando era a La Spezia e ora che è a Roma, per quel che riguarda l'assassinio dei nostri militari dopo che avevano alzato bandiera bianca. A ogni condanna seguiva la rituale richiesta tramite l'Interpol, di adeguarsi alle norme internazionali che prevedono l'applicazione delle sentenze. Ma in Germania non c'è un ministero di Grazia e Giustizia come da noi, ogni land si muove a modo suo e così arrivarono le risposte più disperate e in ogni modo dispersive: «...non è possibile, secondo voi fare scontare la pena a coloro che sono stati condannati nella loro patria?» scrivevano da Berlino. «Certamente», rispondeva sollevato De Paolis. Ma ecco che arriva l'ulteriore obiezione: «Si tratta, però, di processi svoltisi in contumacia...». «Noi avremmo voluto che gli imputati si presentassero, ma non c'è stato verso... ma gli abbiamo assicurato i difensori d'ufficio...». Ed è stato quasi sempre presente, aggiungo io, un funzionario dell'ambasciata tedesca a Roma per controllare l'andamento dei processi e non risulta che sia stato rilevato alcunché di anormale. Tutte scuse, ovviamente, come è avvenuto, per esempio, relativamente a due sicari di Cefalonia, Brus Werner e Heinrich Schendel. Ma per Gerard Sommer, l'ufficiale comandante di una delle compagnie che in quel paesino sulle Alpi Apuane seminò la morte culminata con il fuoco, neanche è stata data alcuna risposta, nonostante i solleciti. Evidentemente al di là del Reno la giustizia italiana non è tenuta in gran conto, e di qua, perlomeno sinora, non si è fatto nulla per chiedere il rispetto dovuto. Una trattativa tra stati Da Vienna, in risposta alla comunicazione della condanna all'ergastolo di Hubert Bicler, uno dei massacratori di Marzabotto, hanno chiesto l'invio di tutti i fascicoli riguardanti le stragi nazifasciste. Immaginate uno stanzone lungo sette o otto metri, largo quattro o cinque e altrettanto alto, pieno zeppo di carte sino al soffitto... La questione l'ha risolta lo stesso Bicler, morto proprio in questi giorni. Ha detto recentemente De Paolis, come ha riportato l'Unità : «Il problema può essere risolto solo con una trattativa tra Stati». Infatti. Ma uno fa solo finta di sentire e l'altro, capite a chi alludo, non parla, non agisce, fa lo gnorri. Fabrizio Fabretti, procuratore capo presso la Corte d'Appello di Roma, nel febbraio del 2010, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario militare si rivolse pubblicamente al ministro berlusconiano della Difesa, nonché di vecchio stampo missino, Ignazio La Russa. Non ebbe risposta né pubblica né privata. Ci riprovò l'anno successivo con il berlusconiano «senza quid» ministro della Giustizia Angelino Alfano. Risultato come sopra. Eppure si stava per dichiarare guerra al Brasile per la mancata estradizione del terrorista Cesare Battisti che di innocenti ne aveva ammazzati molti, molti, molti di meno. Alla carica, in anni montiani, sono scesi, ai primi di giugno dell'anno appena trascorso, tutti i senatori, dicasi tutti i senatori del Pd. Mica uno Scilipoti di passaggio, no, 104 senatori di quello che nelle previsioni è considerato il maggior partito italiano. Silenzio assoluto dai tre ministri, Difesa, Esteri e Giustizia, ai quali era stata rivolta l'interrogazione. Non sono un montiano, ma certamente meglio di Berlusconi è, come tutti, del resto. Eppure il comportamento è stato lo stesso. Nella sua magnificata agenda ha inserito qualche virgola sul tema? Gli ho scritto segnalandogli quel che disse il 12 agosto a Stazzema nel 68mo anniversario del massacro, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz: «...questi criminali nazisti debbono essere perseguiti sino alla fine dei loro giorni». Non ha risposto, Monti, dico. Forse avrà suggerito alla Severino di interessarsi? Magari, ma non lo so. Una voce che impone il silenzio I senatori del Pd non hanno avuto neanche una riga di attenzione né sulla carta stampata, né dalle tv, né dalle radio. Come capitò al procuratore Fabretti. Deve correre una voce misteriosa che impone il silenzio. Quindi c'è un mistero. Il sottoscritto, anzi il soprascritto perché oramai quasi tutti i giornali mettono i nomi degli autori in testa agli articoli, è stato cacciato dall'Anpi per lesa maestà. Il presidente dell'Anpi nazionale, Carlo Smuraglia ha imposto a Francesco Polcaro, presidente dell'Anpi di Roma, di eliminare il fastidioso problema di chi cerca di non nascondere la

verità e lui, da bravo cortigiano, ha eseguito non rinnovandomi la tessera di merito conferitami una decina di anni fa. Mi dispiace per l'associazione che porta il nostro ricordo all'antifascismo, alla lotta partigiana, alla democrazia, alla Costituzione. Per quel che mi riguarda mi vien da ridere. Ora vi racconto i fatti, a prescindere da me, fatti comprovati, non chiacchiere. Si comincia nei primi anni Duemila a Milano in un incontro tra l'allora sindaco di Stazzema, Gian Piero Lorenzoni, accompagnato da un suo assessore e chi scrive, con due alti dirigenti dell'associazione nazionale: il futuro presidente Raimondo Ricci, partigiano, e l'avvocato Gianfranco Maris, ex parlamentare comunista. Noi vogliamo una commissione parlamentare d'inchiesta, loro no. La commissione si farà, grazie anche al determinante aiuto di Massimo Rendina, già capo di stato maggiore della prima divisione Garibaldi dei partigiani, e allora presidente dell'Anpi romana. E fu sempre grazie al suo aiuto che Walter Veltroni, a quell'epoca sindaco di Roma, ospiterà all'Auditorium 148 sindaci delle località delle stragi. È presente anche Arrigo Boldrini, il mitico compagno Bulow, medaglia d'oro al valor partigiano. Lo accompagna il suo vice Tino Casali, anche lui decorato, che poi gli succederà. Fu proprio quest'ultimo a dare ragione pubblicamente alle mie tesi: giornata della memoria, conta delle vittime, formulazione di una richiesta di perdono da parte delle autorità dello Stato per il seppellimento della memoria nell'armadio della vergogna, monumenti commemorativi. Ma lui, assai malandato, cederà presto il passo alla vita. Nel 2006, a Chianciano, come delegato presento una mozione che trova immediata accoglienza dei romani e di quasi tutte le altre delegazioni. Commisi l'errore di non metterla in votazione, la portai semplicemente al tavolo della presidenza dove sedeva Maris che, nell'occasione, mi rinfacciò i pessimi risultati conseguiti dalla commissione parlamentare. Ed era vero, ma bisognava tentare. La mia mozione non so dove finì. Due anni dopo a Cervia, convegno nazionale: questa volta la mozione viene messa in votazione (nel testo mancava solo la questione degli ergastolani in libertà che ancora non si conosceva). Trecento presenti, trecento sì. Un solo astenuto: il presidente Ricci. Non siamo in regime fascista, siamo nella culla della democrazia, eppure mi faranno sapere che quel plebiscito non è servito a niente «perché il presidente non vuole». Mi faccio sopraffare dal mio temperamento e prendo a male parole il latore del messaggio invece di domandargli, tra l'altro lui è stato uno dei firmatari più convinti di quella mozione, i motivi di quel no. Chissà se me li avrebbe spiegati. Ultimo atto, per ora. Sale alla presidenza dell'Associazione, o meglio sarebbe dire scende, Carlo Smuraglia. Ha tutte le doti, partecipante alla lotta di liberazione, parlamentare comunista, membro del Csm. Mi sembra di ricordare di averlo conosciuto a suo tempo, gli scrivo una lettera cordiale ricordandogli l'esigenza di affrontare le tante questioni riguardanti le stragi nazifasciste. Risponde, e rimango di stucco, ma ho detto che non voglio commentare: «L'Anpi ha tanto da fare. E c'è da pensare a molte altre stragi, piazza Fontana, Brescia, Bologna...». Un problema da risolvere Non per vanagloria o per svergognare qualcuno, ma sto cercando da anni di risolvere questo problema e allora non posso tacere. Su qualche giornale, in riunioni e dibattiti dico quel che mi è stato scritto. Aggiungo anche che l'atto di nascita di una fantomatica commissione viene anticipato perlomeno di circa cinque mesi rispetto a quello reale. Secondo Polcaro avrei nascosto il benefico effetto di questa commissione, «i cui risultati sono stati ampiamente "pubblicizzati"», scrive. C'è qualcuno in Danimarca che se ne sia accorto? Sapere o non sapere... E poi, prosegue Polcaro che tra l'altro condivideva le cose soprascritte tanto da farsi promotore del tema in un dibattito all'Università La Sapienza, il colpevole di lesa maestà parla di un mistero dove mistero non c'è. Eppure pur con la più sfrenata fantasia tipica di gente che vede lucciole per lanterne, alludo a me stesso, qualcuno dovrebbe spiegare come mai tante porte, inizialmente spalancate, quelle di istituzioni, di partiti, di giornali, si siano immediatamente sbarrate. Chi sa, si fa girare la voce «c'è un pazzo che si aggira per la Danimarca». C'è chi sostiene che il tutto nasca da un'interpretazione antica: lasciar perdere storia, memoria e giustizia per non riaprire le vecchie diatribe fascismo-antifascismo. Ma se questo fosse, avrebbe avuto un senso, forse, molto forse negli anni lontani del dopoguerra. Ma oggi, con la Costituzione che ha messo fuori gioco il fascismo, che senso avrebbe? P.S. Il presidente Smuraglia con una lunga e dignitosa lettera su History dello scorso dicembre in risposta a una lunghissima intervista fattami sempre da History nel numero di ottobre, cerca di smentire la mia ipotesi del mistero. Ma, come Amleto, non mi convinco, anche perché oltre all'attuale atteggiamento della presidenza odierna c'è da considerare quello dei predecessori. Insomma qualcuno dovrà pur spiegare perché della più grande, e di gran lunga, tragedia italiana non si parla né si affrontano i problemi che ha lasciato. Quanto all'interrogazione dei senatori pd, tutti i senatori pd, mi vanto di essere stato io a promuoverla. Alludo a quella presentata a giugno.

Medaglia d'oro ai fratelli Durante

Si terrà oggi alle 16, presso l'auditorium Vincenzo Zanella di Civitella Roveto (L'Aquila), la cerimonia di consegna della medaglia d'oro al valor civile (onorificenza concessa dal capo dello stato Giorgio Napolitano) alla memoria di Mario e Bruno Durante, i due fratelli trucidati dai nazisti tra il 26 e il 27 maggio 1944. Promotori dell'iniziativa la sezione marsicana dell'Anpi e l'associazione culturale "Il Liri". Mario e Bruno Durante erano figli di due maestri, Antonio e Violetta De Blasis. Nati a Balsorano, risiedevano a Meta, frazione di Civitella. Bruno era guardia marina, Mario studente in giurisprudenza. La mattina del primo maggio 1944, furono arrestati dai tedeschi perché si rifiutarono di rivelare dove si nascondessero il loro fratello, Faustino, e altri militari alleati ricercati. I tedeschi li torturarono, senza però riuscire a ottenere le informazioni che cercavano. Così furono barbaramente uccisi vicino a Tagliacozzo e sepolti in un luogo sconosciuto. La figlia di Faustino, Brunamaria, che porta i nomi degli zii trucidati, a settembre, durante un incontro al Comune di Avezzano, disse: «I miei zii si sono comportati da eroi. Ai ragazzi bisogna insegnare il valore del sacrificio per gli altri».

Fatto Quotidiano – 27.1.13

Come raccontare l'Olocausto ai ragazzi – Elena Valdini

Della guerra, dei prigionieri, della deportazione mi parlò soprattutto mia nonna materna. Ragazzina, ricordo nitidamente quando ho letto "Il diario di Anna Frank" e "Quando Hitler rubò il coniglio rosa", che mi passò l'amica che

abitava sopra di me. Ma prima, più piccola, non avevo libri illustrati che dicessero della Shoah. Oggi sul sito di Minimondi ho letto un post di quelli che credo sia bello e utile far girare : “Il Giorno della Memoria: come raccontare l'Olocausto ai ragazzi”. Una selezione di titoli per tutti: giovani e non più giovani. Ma anche bambini. Nella scelta di Minimondi titoli consigliati anche dai sei anni e dagli otto anni. A questi, ne aggiungerei due. “L'alfabeto ebraico. Storie per imparare a leggere la meraviglia del mondo” di Matteo Corradini e Grazia Nidasio (Salani) perché anche se non è dedicato alla Shoah è una chiave d'accesso intelligente per scoprire la cultura ebraica. E poi, “Bruno. Il bambino che imparò a volare” (Orecchio Acerbo). Scritto da Nadia Terranova e illustrato da Ofra Amit, dedicato allo scrittore e disegnatore ebreo polacco Bruno Schulz, ammazzato da un ufficiale nazista nell'autunno del 1942 nel ghetto di Drohobycz.

Parte il “Treno della memoria”. “Studiare la Shoah sui libri non basta” – A.Pisanò

Quattro treni che partono dall'Italia. 24 ore di viaggio. 32mila ragazzi dai 16 ai 19 anni. Destinazione Auschwitz. È partita l'iniziativa “Treno della memoria” organizzata dall'associazione piemontese “Terra del fuoco” che ogni anno, in occasione della Giornata della Memoria, organizza viaggi guidati al campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau e al ghetto di Cracovia. “Studiare l'Olocausto sui libri non basta”, spiega Andrea Tua, membro dell'ufficio di presidenza di “Terra del Fuoco”. Dal 2005 l'associazione affitta un treno direttamente da Trenitalia e riempie i vagoni di ragazzi, giovani e giovanissimi, portandoli a vedere con i loro occhi una delle atrocità più assurde della storia del Novecento europeo. “Il progetto nasce nel 2004, quando noi dell'associazione ci trovavamo a Cracovia per uno scambio culturale che non aveva nulla a che vedere con Auschwitz”, spiega Tua. “Dopo una visita al campo, abbiamo sentito il bisogno di condividere questa esperienza portandoci più ragazzi possibile”. Detto fatto. Il primo treno della memoria è già partito. Oggi i ragazzi del secondo gruppo (in tutto saranno circa 3200) arrivano a Cracovia, da lì si sposteranno ad Auschwitz. La giornata è fredda, gelida, la temperatura ben sotto lo zero. È un giorno speciale per il campo di Auschwitz, uno dei tre poli del centro di annientamento dell'essere umano insieme a Birkenau e Monowitz. Le vie innevate tra le baracche di legno sono affollate, decine le lingue che si distinguono, tutte sussurrate, nessuno grida. I ragazzi dimenticano i sorrisi e gli scherzi del viaggio, non è una gita come le altre. Il 67esimo anniversario della liberazione del campo di Auschwitz è stato celebrato dal presidente polacco Bronisław Komorowski. Prima dell'arrivo dei soldati dell'Armata Rossa, il 27 gennaio 1945, circa 1 milione e 100mila persone, per lo più ebrei e prigionieri politici, ma anche russi, immigrati, omosessuali e zingari, trovarono la morte ad Auschwitz per malnutrizione, maltrattamenti, malattia o direttamente eliminati nelle camere a gas. Al momento dell'arrivo delle truppe sovietiche, i tedeschi erano già andati via portandosi via tutti coloro che ancora riuscivano a reggersi sulle loro gambe. Il resto, circa 7mila tra uomini e donne, rimasero nel campo. “All'obiettivo primario del progetto, che è quello di creare una rete di giovani che vivano in maniera attiva la vita della loro comunità, educandoli all'importanza della partecipazione, se ne lega quindi strettamente un secondo – spiegano i ragazzi di “Terra del Fuoco” – quello di educare i giovani alla conoscenza della storia, della memoria e delle testimonianze”. Ecco perché prima di partire per la Polonia, gli oltre 3mila ragazzi partecipanti hanno seguito dei corsi formativi dove sono stati aiutati a contestualizzare l'atrocità della Shoah all'interno della seconda guerra mondiale e nello scenario di crisi che ha travolto l'Europa dalla fine degli anni Trenta a metà degli anni Quaranta. “In un momento in cui un intero patrimonio di ideali e sofferenze rischia di andare perduto con la scomparsa dei testimoni diretti, il passaggio di testimone tra generazioni diventa fondamentale”, dice Oliviero Alotto, presidente dell'associazione. E non un caso se uno studio dello scorso novembre del think-tank britannico “Demos” ha ritratto i giovani europei, arrabbiati e disillusi, sempre più propensi ad abbracciare ideali e movimenti politici di estrema destra. “Dalla memoria all'impegno, proponiamo ai ragazzi di trasformare il pugno nello stomaco che provoca la visita a un campo di sterminio in coscienza civica. Perché non capiti mai più”.

Liberazione – 27.1.13

Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci. Un testo di stupefacente attualità che ha molto da insegnare alla sinistra – Dino Greco

Vi chiederete perché, a distanza di oltre trent'anni, ripubblichiamo questo lungo articolo, quasi un saggio, che Enrico Berlinguer consegnò alle pagine di Rinascita (04.12.1981; nota di conquesto) per decenni prestigiosa rivista settimanale del Partito comunista italiano. Ebbene, leggendolo, appagherete presto la vostra curiosità. E scoprirete la straordinaria attualità (l'aggettivo non è, una volta tanto, abusato), la forza politica e morale di questo testo prodigiosamente premonitore, con il quale il segretario del Pci intese parlare al paese e, contemporaneamente, al suo partito, nel cui gruppo dirigente era in corso una dura battaglia politica e mentre in esso prendevano corpo e si facevano strada quelle tendenze culturali e politiche che dopo la morte di Berlinguer sarebbero degenerare sino all'autodissolvimento della più grande forza comunista sulla quale il movimento operaio abbia mai potuto contare nell'Occidente del secondo dopoguerra. Troverete qui, in gran parte dei temi, delle analisi critiche, delle indicazioni formulate, una freschezza e un'organicità di rara potenza ed efficacia: un giacimento inesausto, per quanti vogliano oggi ingaggiarsi nell'indispensabile impresa di rifondare un grande partito comunista di massa.

Lo sviluppo impetuoso del movimento per la pace, caratterizzato da contenuti e forme di partecipazione in parte diversi da quelli propri dei partiti, ci consente di riproporre il tema delle novità che si vanno manifestando nel rapporto tra le masse e la politica, sul quale avemmo occasione di riflettere dopo la campagna referendaria sull'aborto. Già allora rilevammo la necessità, soprattutto per un partito come il nostro, di liberarsi definitivamente e rapidamente da una visione riduttiva della politica e della lotta politica, che tende a misurarne i risultati solo in termini di voti per i partiti, di numero di seggi nelle assemblee elettive, di peso espresso in numero di posti e posizioni di potere, di formazione di schieramenti politici, parlamentari e di governo. Tutte queste cose sono importanti e, spesso, decisive; ma esse non

devono indurre i partiti - e comunque un partito qual è il nostro - a ignorare o anche solo a trascurare il carattere e il valore schiettamente politici di quei fatti ai quali danno luogo movimenti e organismi che, sulla base di bisogni di esigenze della più varia natura, si manifestano e si affermano nella società e anche fuori dei partiti e che sono indice e conseguenza, a un tempo, di questioni nuove da risolvere, di aspirazioni, idee, costumi e comportamenti nuovi del nostro secolo. Questi modi nuovi di pensare e di comportarsi - insieme a questioni decisive per il mondo di oggi e che grandi masse avvertono ormai in tutta la loro gravità, come quella del pericolo di una catastrofe atomica - toccano altre questioni umane e sociali importantissime come la famiglia, la vita di coppia, la sessualità, la maternità, la paternità, i rapporti tra genitori e figli, la tutela della salute, la serenità della vita quotidiana, lo svago e il tempo libero; e queste sono questioni alle quali sono sottese e connesse altre questioni non meno importanti come quelle del tenore di vita e della qualità della vita, dello stato dei servizi sociali e delle attrezzature civili, della possibilità o meno di avere una casa, di far studiare i figli, di assicurare loro un lavoro e un avvenire, di assistere gli anziani, e così via, che sono questioni la cui soluzione dipende da quali scelte si sanno fare per cambiare gli indirizzi della vita economica e produttiva. Ora, tutti quei mutamenti e novità nei modi di comportarsi e di pensare che sono emersi in questi ultimi anni nella vita e nella coscienza anzitutto delle donne e dei giovani, ma anche in altri strati e aree della società - e che si sono rivelati nel referendum sull'aborto e, ora, nei movimenti per la pace, ma che si rivelano anche in mille altri modi - sono ormai divenuti parte sostanziale della politica, e in ogni caso della politica così come noi la intendiamo e va fatta oggi a differenza di ieri, e a differenza di come la concepiscono e la fanno tuttora gli altri partiti. Negli ultimi cento anni, del resto, più volte sono cambiati i caratteri della politica. Fin verso la fine del secolo scorso la politica è stata qualcosa che si situava all'infuori e si fondava sull'esclusione delle grandi masse proletarie e popolari delle città e delle campagne. Quando queste masse hanno cominciato ad imporre la loro presenza - ciò avvenne via via con la nascita e l'affermazione del movimento socialista - si ebbe un primo mutamento della vita e della lotta politica, la quale dovette cominciare a fare i conti con i bisogni, le rivendicazioni, le aspirazioni, la realtà viva di queste masse. Le conseguenze si conoscono: ci fu una espansione della vita democratica, cambiarono i partiti e i rapporti tra di essi, sorsero i sindacati di classe nelle città e nelle campagne, cambiò la composizione delle assemblee rappresentative, si ebbero mutamenti nella politica economica. Si entrò, insomma, in una fase nuova che dette una sostanza nuova all'elaborazione e all'azione politica. Dopo il buio periodo d'opposizione e compressione del fascismo un altro sviluppo qualitativo e un altro allargamento del mondo della politica si realizzò quando, con la Resistenza antifascista e con la sua condusione vittoriosa, e con i grandi movimenti del dopoguerra, ebbe luogo un ben più ampio e impetuoso ingresso delle masse lavoratrici e popolari nella battaglia politica e nella vita della società e dello Stato. Così cambiarono ancora i partiti, soprattutto con la nascita dei partiti di massa. Cambiò, poi, la forma istituzionale dello Stato, da monarchia l'Italia divenne repubblica, e dallo Statuto albertino si passò alla Costituzione democratica. Cambiarono, di nuovo, in molti aspetti, i contenuti e le forme della lotta politica e sociale. Sorsero e si svilupparono le più varie associazioni e organizzazioni democratiche e di massa. Divenne più ricca la dialettica democratica e più estesa, più capillare la vita della democrazia. Per questo negli anni del centrismo e della guerra fredda il popolo italiano fu in grado di respingere gli attacchi diretti e a coartare e a tentare di affossare la libertà e le istituzioni democratiche, ciò che non fu possibile e comunque non fu fatto, nel biennio cruciale 1921-1922. Oggi viviamo nel pieno di un'epoca che, mentre vede un irreversibile ingresso nella storia del mondo delle masse sterminate dei popoli già oppressi e sfruttati dal colonialismo e dall'imperialismo, conosce anche - in alcuni paesi, in particolare, fra i quali l'Italia - l'entrata sulla scena della storia e della politica (anzi, la presenza incalzante) di nuove forze, di nuove masse, di nuove aree sociali come le donne, i giovani e giovanissimi, gli emarginati di ogni condizione e di ogni strato sociale, decisi a contare imporsi, a far sentire le proprie aspirazioni e ad esigere che siano soddisfatte dalla società, dai partiti, dallo Stato. Questo fatto non è soltanto grandioso per le sue dimensioni, ma è sconvolgente per la qualità delle conseguenze che provoca proprio sul terreno della politica, perché ne cambia ancora una volta i termini secondo i quali essa veniva tradizionalmente intesa e fatta. È proprio di questo che ancora non ci si è resi conto pienamente, ed è proprio a misurarsi con queste novità che sono chiamati tutti i partiti democratici. Deve far riflettere, a questo proposito, il fatto che anche in Italia, seppure in misura inferiore ad altri paesi di tipo occidentale, ha cominciato a manifestarsi un distacco fra notevoli strati della popolazione e i partiti. Lo si è potuto constatare anche nell'aumento delle astensioni dal voto e delle schede bianche o nulle; e lo si vede nell'atrofizzarsi della vita interna e della milizia attiva in quasi tutti i partiti. Non si può dire, tuttavia, che sia in atto una generale caduta dell'impegno politico, che anzi, per molti aspetti, tende a crescere, manifestandosi però anche fuori e indipendentemente dai partiti. Così è avvenuto, in parte, nel referendum sull'aborto e così avviene oggi nel movimento per la pace. Vi è qui la riprova della necessità di un rinnovamento dei partiti e dei loro modi di far politica, se si vuole evitare la crescita di un divario che può divenire assai pericoloso per le sorti della democrazia. Non si tratta solo di seguire, di assecondare, di non ostacolare, ma di comprendere, di far proprie, d'interpretare politicamente e di far pesare nelle scelte politiche le insoddisfazioni, le ribellioni, le rivendicazioni che esprimono le masse contro la corsa agli armamenti, le spese militari, le minacce di guerra, contro i meccanismi capitalistici che tendono ad emarginarle e contro i partiti che mirano a strumentalizzarle (per garantirsi la propria sopravvivenza e prolungare la permanenza di quel sistema di potere clientelare cui essi hanno dato vita e a cui non vogliono rinunciare). Questa sensibilità, in qualche misura, il nostro partito l'ha avuta e molto ha già fatto in questa direzione nuova, che tra l'altro è decisiva per imporre la soluzione della questione morale e per far avanzare la prospettiva di un'alternativa democratica. Aveva ragione il compianto Di Giulio quando, pochi giorni prima della sua scomparsa, affermò la necessità di una rivoluzione copernicana nella concezione della politica, tale da rovesciare il rapporto tra contenuti e schieramenti. Ma su tale direzione bisogna progredire con più slancio di prima e, per farlo, ciò che siamo stati capaci di fare finora non basta più. Tutto il partito in tutte le sue articolazioni e in tutti i suoi organismi, dalla sezione di fabbrica o di quartiere o di paese fino alla direzione centrale oggi deve prendere piena coscienza che queste forze nuove così vive e dinamiche nella società portano non solo esigenze ma anche intuizioni, indicazioni, proposte che esigono soluzioni generali nuove perché, pur risolvendo problemi che hanno un autonomo e specifico ambito, interessano tutti i cittadini,

chiamano in causa l'assetto mondiale e quello della nostra società ed esigono quindi interventi e modi d'intervento diversi dal passato sia dei partiti che dello Stato, delle istituzioni, del governo centrale e dei governi locali. E quando ci si protende a stimolare e a dare forza ai movimenti delle masse giovanili e delle masse femminili, o delle masse di disoccupati o degli anziani, si allarga l'orizzonte della politica, la si arricchisce di contenuti prima mai pensati. È proprio in questo impegno che la politica diventa milizia animata da una forte tensione ideale e morale. In definitiva, bisogna decidersi a capire che la politica è chiamata oggi a considerare come suo compito diretto - naturalmente, per la parte che le spetta, ossia senza prevaricare sulle altre dimensioni della vita umana, e quindi senza pretendere di essere totalizzante - la soluzione anche di quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone, e dei rapporti tra le persone, e tra queste e le strutture della società e il sistema politico che innerva questa società oggi; ossia, nell'attuale determinato contesto sociale, culturale e morale. Per esempio, la vittoria nel referendum sull'aborto ha espresso massicciamente una volontà del paese, la quale esige che lo Stato non lasci le persone sole di fronte a certi problemi umani, e giustamente pretende, invece, che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, intervenga con provvedimenti, con atti, con leggi, che aiutino la persona (la donna, il giovane, il disoccupato, l'anziano, lo studente, il bambino, il drogato) a risolverli nel modo migliore possibile per il singolo e per la società tutta quanta. Ma per ottenere che i poteri pubblici siano messi in grado di fare queste cose, vanno chiamati in causa il tipo e l'indirizzo dello sviluppo economico, i fini dell'attività produttiva e del lavoro umano, la politica della spesa pubblica centrale e locale, la funzione dei partiti, gli orientamenti ideali e culturali finora dominanti. E si può aggiungere anche un'altra cosa: non va superata soltanto quella concezione restrittiva della politica per la quale questa viene ridotta ai rapporti, ai giochi, alle schermaglie fra i partiti, fra maggioranza e opposizione, e tutto finisce lì, ma va superata anche una concezione tradizionale della lotta sociale e della vita della società, secondo la quale vengono considerate come degne di rilievo e di attenzione soltanto quelle masse, quelle organizzazioni e quei movimenti i quali esprimano esigenze e rivendicazioni di tipo economico- sindacale, non dando il giusto peso a quelle masse e a quei movimenti che non sono definibili e organizzabili secondo lo schema economico-sindacale, e che pure pongono esigenze e problemi non meno rilevanti politicamente e non meno decisivi per le sorti del paese, quali sono appunto le esigenze e i problemi che avanzano le grandi masse urbane e delle campagne che si raccolgono nel termine di emarginati. Se si acquisisce fino in fondo questa concezione aggiornata della lotta politica e dei suoi contenuti, questa visione per tanti aspetti diversa da quella tradizionalistica, ma ancora largamente corrente, mi pare dovrebbe risultare evidente in quale direzione va promosso e concretamente attuato il rinnovamento del nostro partito. Ma va chiarito subito che non si tratta di quel presunto rinnovamento al quale ci sollocitano troppi nostri critici o mentori. Secondo costoro, infatti, il rinnovamento del Pci si avrebbe effettivamente solo in presenza della seguente novità: il nostro partito dovrebbe cessare di essere comunista dovrebbe finirla di essere diverso, dovrebbe cioè - come si ama dire oggi - «omologarsi» agli altri partiti, ossia diventare «più democratico», «più occidentale», «più europeo», ma nel senso di divenire, in ultima analisi, una formazione politica come ce n'è tante, inserita nel sistema vigente e protesa, tutt'al più, a parziali e settoriali aggiustamenti al suo interno. Insomma, per tutti costoro daremmo la vera prova della nostra capacità di rinnovarci solo se rinunciassimo a rimanere un partito che, per i suoi caratteri, per lo stile della sua vita interna, per la sua condotta, per i suoi ideali resta non assimilabile ai metodi di lotta politica, di governo, di gestione della cosa pubblica, al costume interno, ai modi di esercizio (e di abuso) del potere che caratterizzano gli attuali partiti non comunisti e anticomunisti italiani. Per assurdo, saremmo gli autentici rinnovatori del nostro partito e dell'attuale sistema dei partiti se fossimo noi comunisti a cancellare la «questione comunista» e, quindi, a far venir meno la forza politica fondamentale che, proprio per la sua peculiarità e diversità, mantiene ineludibili due necessità vitali per la nostra Repubblica: la necessità di liquidare l'attuale sistema di potere costruito lungo trentacinque anni dai partiti non comunisti o anticomunisti con alla testa la Dc; e la necessità di lottare e chiamare alla lotta per liquidare quel sistema tutte le forze lavoratrici, popolari, democratiche, dentro e fuori i partiti: il che poi vuol dire svolgere un'azione unitaria per risanare e rinnovare i partiti stessi e i rapporti che oggi essi intrattengono tra loro, con lo Stato, con la società e dar luogo a un'alternativa democratica all'attuale sistema di potere imperniato sulla Dc. Vetì e sospetti cadrebbero, riceveremmo anzi consensi e plausi strepitosi dai nostri sollecitatori, se ci rinnovassimo nel senso apparente e fasullo da essi suggerito e auspicato, ossia se cambiassimo nostra natura e divenissimo «uguali agli altri», se abdicassimo alla nostra funzione trasformatrice, dirigente, nazionale, se decidessimo di «recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio», ciò che sarebbe - come ha scritto di recente François Mitterrand - «il gesto suicida di un idiota». Non ci può essere inventiva, fantasia, creazione del nuovo se si comincia dal seppellire se stessi, la propria storia e realtà. Dunque, noi restiamo convinti che per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi dobbiamo mantenere ben netti e riaffermare i caratteri che ci contraddistinguono e ci fanno diversi. Bisogna infatti che, in linea di partenza, sia dispersa ogni illusione di una nostra possibile resa o collusione o omertà, presente o futura, verso quei metodi di gestione del potere che hanno inquinato e distorto il rapporto tra i partiti e tra questi e il governo e le istituzioni e la vita economica e la società, fino alle degenerazioni che stanno corrodendo le fondamenta della nostra Repubblica. Deve quindi essere condotta a fondo la lotta alla corruzione che sta diffondendosi in ogni campo della vita nazionale, e cioè la lotta contro ogni atto o tendenza rivolti a continuare ad adoperare per interessi privati e per fini di parte organi, strumenti, uffici, corpi e mezzi finanziari che sono pubblici, che cioè appartengono a tutti e devono stare al servizio di tutti i cittadini. Sta qui la principale garanzia di mantenere in vita la possibilità di un reale rinnovamento, la premessa indispensabile per poter riavviare qualcosa di serio, di pulito, di nuovo nella vita politica italiana: e noi sentiamo l'orgoglio di rappresentare questa speranza per il popolo e per la nazione. Ma questa è, appunto, la premessa: occorre che ora la nostra riflessione prosegua e affronti i concreti contenuti dell'azione per rinnovare e per rinnovarci in modo autentico e non fittizio; dobbiamo cioè cercare di precisare in che cosa tale azione consiste dopo aver detto in che cosa essa non può e non deve consistere. E qui ritorna in luce l'importanza determinante che hanno oggi quei grandi temi e problemi, quelle aspirazioni neglette o insoddisfatte, quelle forze trascurate ed emarginate di cui ho parlato all'inizio e che devono divenire materia viva e nuova della politica e della lotta politica. Immettere nella nostra elaborazione, nel nostro

lavoro e nel nostro impegno quotidiano quei problemi e quegli obiettivi fino a ieri non considerati e affrontati a sufficienza, appropriarcene fino in fondo e sentirli come per un partito quale siamo comporta necessariamente una conseguenza pratica ben precisa: quella di promuovere e organizzare su di essi e attorno ad essi non solo iniziative specifiche e, per così dire, specialistiche, ma soprattutto movimenti di massa, sul piano locale e provinciale, e sul piano nazionale. È così che noi comunisti possiamo realizzare davvero e in modi appropriati e adeguati quella esortazione, che sentiamo rivolgere ai partiti con tanta insistenza, ma anche con tanta retorica vaghezza, e che viene espressa con la formula «aprirsi al sociale». Ho parlato più sopra dei movimenti per il disarmo e per la pace (sorti e cresciuti in Italia dall'agosto a oggi con quei caratteri del tutto nuovi e con quella grandiosità che ha sbalordito tutti), come di un esempio di intervento delle masse che va mantenuto, ripreso ed esteso. Ma potrei sottolineare l'enorme importanza innovatrice che hanno avuto e che debbono continuare ad avere, oggi e domani, i movimenti attorno alle questioni della condizione femminile, per l'emancipazione e la liberazione della donna (affermazione della sua dignità e dei suoi diritti di persona libera, di soggetto autonomo e autodeterminantesi come lavoratrice, come cittadina, come madre, ecc.); i movimenti per obiettivi che riguardano i problemi irrisolti e i temi che suscitano l'interesse dei giovani e delle ragazze (la nuova qualità della vita, il lavoro e l'occupazione, lo svago e lo sport, lo studio e la propria formazione di cittadino, l'amore, il sesso e la vita di coppia, la casa per le giovani coppie, la lotta contro la droga, ecc.); i movimenti per tutelare e migliorare la condizione degli anziani, nella convinzione che la «terza età» non è e non deve significare né lo squallore dell'abbandono in cui troppi vecchi vengono lasciati, né la passiva attesa della morte, ma è una stagione della vita che la società deve far sì che venga impiegata e fruita garantendo a essa tranquillità economica, utilità sociale, serenità personale. E movimenti di massa vanno suscitati e organizzati sui temi angosciosi ed esplosivi del Mezzogiorno e della situazione delle popolazioni meridionali (per imprimere una qualità nuova allo sviluppo, per uscire dal parassitismo e dal clientelismo che, nella vita politica ed economica di quelle regioni soprattutto, sono una dilagante cancrena, per debellare la camorra e la mafia), come anche sui temi non meno allarmanti e acuti della disgregazione sociale che impera soprattutto in quelle giungle costituite dalle periferie dei grandi centri e nelle aree dove vengono condannate a vivere le masse del sottoproletariato urbano e dei poveri. Se tutto il partito si mette a lavorare forte e sodo su tali questioni e a suscitare intorno ad esse movimenti di massa, non soltanto daremo un contributo grande alla loro soluzione, ma penso anche che andremo superando schematismi, verticismi, burocratismi nella concezione stessa della politica e nei modi di agire del nostro stesso partito. Inoltre - e ciò oggi è molto importante - continueremo e svilupperemo davvero il nostro carattere di grande partito di massa organizzato, ma un partito di massa di oggi, degli anni ottanta. Nel 1944 Togliatti intuì la necessità, e poi delineò i tratti di fondo, di un Partito comunista italiano che non fosse più solo un'avanguardia di quadri (e tanto meno una setta di semplici propagandisti), ma un partito nuovo, di massa. A questo obiettivo e a questo compito, che a un giudizio superficiale potevano sembrare soltanto un mutamento della struttura organizzativa del partito, erano insiti e connessi una strategia politica democratica e un metodo di lavoro e di lotta democratica, volti ad affermare la funzione dirigente nazionale della classe operaia, una più ampia visione delle sue alleanze, una più alta e comprensiva concezione del gramsciano blocco storico da formare e realizzare per trasformare la società italiana in direzione del socialismo. Si trattava dunque di profondissime innovazioni nell'elaborazione teorica, nell'azione pratica, nella funzione del Partito comunista italiano, di una formazione rivoluzionaria che opera nell'Occidente capitalisticamente sviluppato, innovazioni che avevano portanza e rilevanza generali. Ma quel che voglio dire è che la scelta del partito di massa e l'azione che esso veniva chiamato a svolgere si riferivano a una determinata situazione storica e politica del paese, a una determinata condizione della società, a un determinato stadio del costume, a una determinata fase economica, a un determinato livello di coscienza del popolo italiano. In sintesi, era la situazione complessiva in cui il paese si trovava dopo la caduta del regime fascista (e dopo la sconfitta del nazismo in Europa), cioè all'indomani di un regime reazionario, totalitario, oppressivo, che aveva diseducato, estraniato, perseguitato le masse operaie, lavoratrici e popolari per impedire loro di intervenire nella vita politica e perciò le aveva coattivamente disabitate all'esercizio della democrazia. Di queste masse escluse dalla politica noi allora favorimmo e sostenemmo - insieme agli altri partiti antifascisti - l'ingresso, unite e da protagoniste, sulla scena politica e dentro la vita delle istituzioni; ne accogliamo l'anelito di libertà e le sollecitammo quindi al libero uso di tutti i diritti democratici che esse si erano conquistate e che quindi erano loro dovuti. A queste masse, inoltre, noi spalancammo le porte del nostro partito. E così il Pci divenne partito di massa, e come tale crebbe grandemente nel numero dei suoi iscritti e seppe instaurare i propri e diretti legami con la classe operaia e con i lavoratori, con le forze che individuò allora come sue prime necessarie alleate (i ceti medi delle città e delle campagne) e, più in generale, con tutti gli strati del popolo e della società. Ma le forze e aree sociali verso le quali indirizzammo allora la nostra azione e la nostra iniziativa, e dei cui problemi e aspirazioni noi ci facemmo interpreti e, nella misura del possibile, risolutori, erano le forze del cambiamento proprie della società di allora, di quella determinata situazione esistente quasi quarant'anni fa. Oggi le masse escluse, non protette, che aspirano al cambiamento, o che comunque ne hanno bisogno, così come i problemi da conoscere, affrontare e risolvere sono in gran parte mutati; e più esteso è il terreno e più ampio, oltre che più complesso, è l'orizzonte della politica e dell'azione politica di un partito qual è il nostro, cioè di un partito di massa organizzato che vuole trasformare la società. Qui interviene qualcuno a dirci (e sembra non manchino coloro che lo vanno sostenendo anche nelle nostre file) che tra i cambiamenti intervenuti tra gli anni quaranta e gli anni ottanta ce n'è uno dal quale noi dovemmo trarre certe conseguenze circa il carattere del partito. Si fa osservare che spesso il rapporto molto basso che esiste in certe città e in certe zone tra gli iscritti al partito e i suoi elettori non determina conseguenze negative nel numero di voti che vengono a noi. Per conseguenza - si argomenta - dal punto di vista elettorale è ininfluenza che si abbiano molti iscritti o pochi iscritti; in definitiva, conta di più fare opinione, richiamare l'attenzione, essere presenti nei mass-media, e così via. Se - si dice - riuscissimo a far divenire il Pci un grande partito di opinione che arriva a toccare i sentimenti, le coscienze, gli interessi della gente attraverso le comunicazioni di massa, non solo non perderemmo voti ma, forse, addirittura li aumenteremmo. Dunque - si conclude - aver un milione e settecentomila tesserati o averne la metà

sposterebbe poco o nulla ai fini di conseguire il massimo peso elettorale. In verità si possono citare molti dati ad esempio, che provano che molti iscritti portano anche più voti. Comunque, ed è questo il punto decisivo, a tener dietro a quei ragionamenti si finirebbe col divenire non un grande partito di massa moderno, ma un partito elettoralistico, un partito all'«americana», cioè un partito che penserebbe solo a prender voti, che svaluterebbe il lavoro a diretto contatto con la gente per aiutarla a ragionare, a organizzarsi, e a lottare, che svuoterebbe di ogni contenuto la milizia politica, che penserebbe solo ad avere più deputati, più senatori, più consiglieri, più assessori, più posti di potere. E tra l'altro, se diventassimo questo, non avrebbe alcun senso nemmeno il decentramento che andiamo compiendo, cioè lo sforzo organizzativo e politico che stiamo facendo per estendere capillarmente la presenza organizzata e l'iniziativa costante delle nostre sezioni, delle nostre zone delle nostre federazioni. Ma un partito «rinnovato» a questo modo sarebbe ancora il Partito comunista italiano? Non sono forse l'elettoralismo e la caccia al potere per il potere i vizi degli altri partiti ai quali si vorrebbe che noi ci omologassimo? Conquistare più voti è certo indispensabile; dare più attenzione e realizzare una maggiore presenza nostra nella stampa, nella radio, nella televisione, in tutti i mezzi di comunicazione di massa, è giusto; essere più capaci di fare opinione su ogni problema grande e piccolo, è importante. Ma essere tanti comunisti non è forse ancora più importante? Io credo proprio di sì. Anzi, questo è il momento di fare più iscritti, e al tempo stesso di formare militanti, più consapevoli e attivi, di avere cioè più compagni e compagne impegnati in un lavoro preciso, con compiti ben definiti, con una carica politica, umana e ideale armati della quale si va e si sa stare tra le masse, con i loro problemi, le loro aspirazioni, con le loro rabbie, con le loro lotte; di compagni e di compagne più numerosi nei posti di responsabilità e di direzione pubblici e privati, che siano ben preparati, ben orientati, fedeli al mandato ricevuto. Essere tanti comunisti e seri comunisti è la vera condizione anche per avere tanti voti, ma è soprattutto la garanzia di fare del nostro partito un sempre più saldo e consistente strumento del reale rinnovamento e dello sviluppo del paese.

Alias – 27.1.13

Una lucreziana nel mondo twitter - Francesco Stella

«Una delle più alte voci della poesia americana contemporanea. Affascinata dalla poesia europea di questo secolo, ha da sempre intarsiato i suoi versi sul mito, sulle dicotomie e polarità dell'esistere, scandagliando e sperimentando profondamente tutte le tendenze e sensazioni della poesia. Una lirica contagiosa e coinvolgente, dove la parola ritrova la sua eticità e spiritualità tendendo all'infinito (le sue liriche sono pubblicate da Sossella Editore e prossimamente da Mondadori)». È la motivazione con cui Jorie Graham ha ricevuto ieri il premio Nonino, dopo altri grandi nomi della letteratura come Franco Loi, Andrea Zanzotto, Thomas Tranströmer (premiato nel 2004, Nobel nel 2011), Mo Yan (premiato nel 2005, Nobel nel 2012), V.S. Naipaul (premiato nel 1998, Nobel nel 2001 e oggi presidente della giuria). La Graham, che è nata a New York, ha vissuto la sua infanzia a Roma e ha studiato sociologia a Parigi, cominciando a frequentare l'università proprio nel 1968, prima di concludere la sua formazione negli USA, dove oggi insegna una materia che nei paesi anglosassoni è distintiva di ogni università importante (la Graham insegna a Harvard) e che in Italia viene invece considerata ornamentale e parassitaria dai corifei della desertificazione aziendalista: «Retorica e oratoria». Di fatto: composizione letteraria. Oggi da noi sopravvive, dove sopravvive, quasi solo travestita da scienza della comunicazione. Per questo insegnamento prestigioso e delicato, affidato prima di lei al Nobel Seamus Heaney, Harvard ha scelto la vincitrice del Pulitzer '96, autrice di dodici raccolte, a lungo chancellor dell'Accademia dei poeti americani; ha scelto una personalità caratterizzata non solo da una capacità di innovazione formale che stupisce a ogni nuova raccolta, senza cedere alla tentazione di fermarsi su un brand di successo (e rinunciando così a una facile riconoscibilità), ma soprattutto da un'ispirazione spirituale che rende possibile usare per Jorie Graham il termine di «maestro»: il sentimento della responsabilità civile, la solidarietà con la terra e il dolore per le sue ferite, l'appello contro l'autodistruzione industriale dell'umanità, la partecipazione ai conflitti sociali. Più di altri poeti, Jorie Graham ha solidarizzato col movimento Occupy, ha visto i suoi testi twittati da disoccupati in fila per l'impiego, e i suoi versi circolare sul web in sensi e contesti inattesi. Ma questa popolarità non ha mai dovuto pagare il prezzo di frequentazioni televisive, di retoriche ideologiche o linguaggi pop dal facile appeal: la sua poesia si immerge nel flusso dell'esistenza quotidiana armata di una sostanza di pensiero e da una ampiezza di orizzonti che non si scioglie nell'immediato ma lo legge in trasparenza senza fermarsi alla superficie. Lo dimostra fra le altre una poesia-pometto (la sua forma più familiare, una meditazione ritmica a onde di pensiero fratte e deviate in immagini collaterali che aprono nuove spirali e riconducono poi al flusso principale) come *L'evoluzione*, apparsa in *Never* (2002): qui il suo sguardo osserva fenomeni naturali – e insieme linguistici – nella prospettiva della Storia, della loro storia, prima e dopo essere diventati quel che ci sembrano. Possiamo evocarne solo alcuni stralci: «E vento accolto dal velo d'acqua. / Guarda: l'accoglienza ha una forma (...) Ogni cosa nel sole / improvvisa a ritroso, / buttando giù frasi veloci e nervose (...) ogni cosa nel sole che tenta d'incarnarsi attraverso qualcos'altro (...) Certo il futuro / un tempo non era affatto là (...) Parla della lunga catena a ritroso / all'inizio del "mondo" (come lo chiama) e poi, infine, al grande non / inizio. Sento il no iniziare. / Il seguito ronza leggero intorno a me, / cancella le mie impronte», per sfociare in una chiusa di respiro cosmico: «Canta dice l'acqua che ripiomba su acqua più ferma – che scorre dove l'altra si rompe. Cantami / qualcosa (il suono del rompersi basso dell'onda) / (gli accordi dove laggiù deposita materia di vita / sulla rampa di spiaggia) (anche la molteplicità / di profondità e rivestimenti dove sorge la chiarezza come una moltitudine) / (mentre l'onda s'abbatte sul suo frangente) / (per squarciarsi all'unisono) (sul suo rifrangersi) – / canta qualcosa, e cantando dissenti». (trad. A. Francini). Raramente la poesia osa tentare oggi echi così lucreziani, sa uscire così potentemente fuori dal soggetto ma non dalla Storia, che non è più storia umana ma storia delle cose e del mondo, e sa farsene carico: «Noi siamo responsabili dell'universo». Anche il discorso per la premiazione del Nonino, che affronta per convenzione il tema del liquore caro all'attività dei mecenati, trova accenti georgici nella comparazione antica della poesia all'impegno agricolo, al movimento dell'aratro, al non detto in cui si inciampa e che rivela l'inatteso. In Europa la Graham ha cominciato

quest'anno a raccogliere i riconoscimenti che una voce così autorevole deve aspettarsi: in Inghilterra è stata la prima poetessa a ricevere il Forward Prize (superando Geoffrey Hill) con la sua ultima raccolta Place. In Italia invece, dopo alcune pagine nell'antologia nordamericana di Strand e Abeni del 2003, la Graham è stata «scoperta» e valorizzata come voce autonoma da Antonella Francini, americanista della Syracuse University di Firenze, alla quale si devono una fortunata crestomazia di poesia americana (pubblicata da Repubblica nel 2004 con introduzione di Massimo Bacigalupo) e la prima conoscenza di altri grandi nomi della scena statunitense. Come per Charles Wright e Yusef Komunyakaa, anche i testi della Graham sono stati prima anticipati sulle pagine della rivista «Semicerchio», ai cui corsi di scrittura creativa la Graham è stata ospite frequente, poi presentati in volume: in questo caso nell'elegante antologia uscita per Sossella a fine 2008 e intitolata come una poesia emblematica della raccolta: L'angelo custode della piccola utopia. Poesie scelte 1983-2005. Rispondendo all'inchiesta internazionale di «Semicerchio» sulla sopravvivenza di un mandato del poeta e sul pericolo di irrilevanza sociale del suo ruolo, la Graham così difendeva il ruolo della poesia nel salvare un linguaggio della diversità. Le veniva chiesto se la poesia contemporanea non abbia finito per isolarsi in un circuito autoreferenziale, sopravvivendo soltanto grazie alla tradizione scolastica e al prestigio della sua storia. «La mia esperienza contrasta con questa teoria – rispondeva. Negli USA un sondaggio ha appurato l'esistenza di 40 milioni di persone che scrivono o leggono poesia, ma questo pubblico sfugge alle rilevazioni accademiche e alla grande editoria, mentre è visibile alle librerie locali e ai piccoli editori. Affolla le letture pubbliche, fotocopie i libri, impara i testi a memoria e li recita. Questo pubblico non esercita una fruizione critica della poesia, direi piuttosto che la "usa". Sono tassisti, pescatori, bancari, pompieri, insegnanti elementari, attori, gente in ospizio, in ospedale e in prigione. Li conosco perché ricevo i loro biglietti, le loro mail, le loro lettere e vengono a parlarmi dopo i reading. Quelli che usano la poesia e la leggono regolarmente sono già 'lettori' di poesia, cioè hanno appreso le modalità attraverso le quali la poesia si configura come un linguaggio diverso dalla prosa e non tendono a sovrapporre alla lettura poetica le loro abitudini di lettori di prosa, aspettandosi ad esempio un certo tipo di logica dell'esposizione. Per quanto una poesia possa avere un tema, essa sarà infatti sempre su qualcos'altro, qualcosa che non può essere parafrasato. La gente lo percepisce oltre ogni tipo di barriera (culturale, storico, linguistico, esistenziale), si sente abitata da questa cosa inspiegabile. Perché la poesia è questo: ciò che NON si perde in traduzione». E ancora, a proposito dell'interesse popolare alla poesia: «Il mistero della poesia, che trasmette un grande potere alle persone, minaccia profondamente il capitalismo di mercato, una struttura che ha bisogno di controllare l'anima degli uomini. L'accesso a questo lato dell'uomo – che sa fermarsi nell'indistinto senza raggiungere "fatto e ragione" (per citare il Keats di Capacità negativa) – è pericoloso per il capitalismo. Mi chiedo se sia proprio un male che "troppi" giovani cerchino di scrivere poesia. È davvero un problema? Così almeno si mettono alla ricerca di un linguaggio diverso da quello del vendere e comprare». In occasione del Nonino abbiamo posto a Jorie Graham queste altre domande: **Tu insegni poesia a Harvard, una delle più prestigiose università del mondo, ma offri spesso letture a un pubblico più ampio e variegato. Che differenza percepisci fra esperienze di ambienti così diversi: la poesia come una attività elitaria per studenti di talento e la poesia come esercizio e passione popolare?** Spesso quando la poesia viene letta e studiata nell'accademia – dove una gran quantità di teoria (insieme a tutto ciò che si può chiamare «conoscenza») si frappone fra il testo letto e l'ascolto, sento che c'è una forte autocoscienza nei lettori-ascoltatori, una pesante interferenza nel lavoro di ascolto. Fanno lo sforzo di visualizzare un'immagine o di provare una sensazione tattile – usando i sensi – prima di saltare all'interpretazione? Mi sembra di no. Sentono la forma prima di passare all'analisi istantanea della struttura? Penso di no. E così via. C'è un intenso lavoro che la poesia impone al lettore prima di chiedere all'intelletto concettuale di entrare in gioco e ripulire alla fine ciò che io definirei il suo lavoro di superficie. Ma questo è il lavoro cui si dedica l'accademia. C'è un motivo se Stevens ci avverte che «una poesia deve resistere all'intelligenza quasi completamente». Perché? Perché l'intelligenza è un po' come l'esercito americano: irrompe troppo presto, non percepisce qual è la realtà sul territorio, non si immerge in una inconsapevolezza abbastanza lunga da lasciare spazio all'intuizione, o anche al buon senso elementare (per usare l'espressione fuori contesto); e così perde spesso il punto-chiave del piano culturale oppure, peggio, lo viola. La quantità di informazione che raccoglie dipende dalla realtà della vita vissuta, sentita, percepita, intuita – tutti aspetti di conoscenza che portano a una più sottile intelligenza della realtà. Poca, direi. Molto poca. Noi scavalchiamo questa fase del lavoro perché è piena di contraddizioni; e noi non amiamo le contraddizioni. La scavalchiamo perché è piena di complessità; e noi evitiamo la complessità, specie delle emozioni. Tendiamo a dedicarci sempre più a emozioni unilaterali: «Sei con noi o contro di noi?». Così funziona lo spirito americano, così funziona lo spirito teorico quando si applica alla poetica. «Beh – dice Withman –, mi contraddico? Molto bene: io contengo delle moltitudini». A me piace andare nelle piccole scuole o in sale pubbliche, staccate dalle università, dove si trova un tipo di lettori «lenti». Sì, alla fine, nella discussione, dopo aver affrontato il corpo della poesia, la sua carne, si arriva alle grandi questioni suscitate dal testo. Ma tardi. Prima soffriamo la vita del suo corpo e le sue emozioni complesse. Perché dobbiamo sovrasemplificare la nostra arte per renderla attraente alle masse (totalmente immaginarie secondo me)? Come se la gente «ordinaria» non facesse sogni, di notte o di giorno, e non provenisse dall'inconsapevolezza e dall'intuizione, o non provasse contraddizioni nell'animo con la fiducia che quel sentimento sia umano. **Molti dei più importanti poeti di oggi sono (o diventano?) professori. È inevitabile che critica e creazione siano così legati, o esiste ancora una creazione «fuori dal sistema»?** Non esiste uno spazio fuori dal sistema nel mondo di oggi. Tutto tende a finire su internet. E su internet possiamo trovare un'enorme mescolanza di buona e cattiva poesia, senza una guida per distinguere, se non la propria mente o la cerchia di amici o anche di estranei. Ci sono pochi criteri, e molta gente vuole da una parte creare arte di qualche tipo – sembra un bisogno umano pressante in questi tempi perigliosi –, dall'altra vuole considerarla un valore accertato solo in quanto immediatamente autopubblicabile in un mezzo istantaneo, cioè rapidamente trasmissibile a milioni di persone. Alla fine tutto si riverbera – negli Stati Uniti – sul nostro sistema formativo in completo collasso. È impossibile per voi europei capire come si stiano distruggendo lo studio delle lingue, la storia, la geografia, la letteratura in quanto tale – tranne esigue eccezioni –, per non parlare dell'arte e della musica. La nostra scuola è 27esima nel mondo. Cosa ti aspetti

allora da chi non ha mai studiato letteratura o poesia o storia? Parliamo della nuova generazione americana, quella nata negli anni novanta e cresciuta interamente su internet fin dall'infanzia, a meno che non si appartenga ai pochi eletti che vanno in una scuola privata o in una delle rare scuole pubbliche di alta qualità. Eppure studiano ceramica e teoria di genere e la «tecnica Alexander» e fotografia, invece di storia, letteratura ecc. Cosa ti aspetti da gente così, abituata a prendere ritagli di notizie da fonti autoselezionate su internet, dove non incontreranno mai notizie con cui non sono d'accordo o che non piacciono loro? Questo fa di loro dei semplici consumatori finali, dato che internet adatta gli avvisi pubblicitari per venire incontro ai loro desideri di navigatori. Ma questo non si associa a nessun posto come l'accademia. Ai nostri giorni l'università se mai è il luogo dove ti capita di trovare i profughi da questo sistema che ancora vogliono imparare e aprire le loro menti anziché cercare una soluzione facile. Non tutti. Ma abbastanza. Nel loro modello hanno l'abitudine di descrivere l'università come «la torre d'avorio». Io ora la chiamo «Pronto soccorso d'avorio». Molti dei miei studenti si appassionano alla cultura e vengono ai nostri corsi per vedere se c'è ancora un posto abbastanza ampio e complesso dove vivere e sentirsi a casa. Fortunatamente abbiamo ancora biblioteche, tempo per leggere e provare sentimenti e pensare e discutere. Se li trattiamo prima che si buttino sui farmaci abbiamo ancora un farmaco di lusso nei più o meno mille anni di libri che alcune zone del pianeta ancora conservano. Non fraintendetemi: io penso che internet, specialmente twitter e i social media, debbano giocare un ruolo importante. Diffondono tanta poesia, e la usano in modi commoventi – la rendono utile a persone che si trovano in scenari come l'Egitto o Teheran o Occupy Wall Street. E mi stupisce quanto spesso si rivolgono alla poesia per restare focalizzati sulle emozioni. Mi sono commossa vedendo twittare così tanti miei versi: gente che li mandava ad altri, talvolta con links al testo integrale, in un periodo così difficile. Nelle code agli uffici di collocamento. Nelle dimostrazioni. Ora è una pratica comune. Mi ricorda il modo in cui si può immaginare un bel tamburo africano in un museo se qualcuno lo tirasse fuori dalla sua custodia e lo USASSE. Questo è un luogo dove abbiamo appena cominciato a veder applicare la poesia. Ma le poesie non possono essere scritte a un livello adeguato alla tecnologia. A questo punto coloro che le utilizzano nei social media sembrano davvero raccogliere l'arte per usarla – arte creata senza l'occasione di raccogliercela con la tecnologia. Sarebbe meno utile per loro se la qualità si abbassasse per adattarsi al mezzo. **Le tue poesie hanno circolato sul web e su twitter anche nei momenti dell'Occupazione di Wall Street. Per chi fa politica di opposizione la poesia ha solo una funzione consolatoria o può veramente dare un linguaggio al futuro?** Non so. Penso che quando una poesia come la mia *Employment* viene fatta circolare fra persone che stanno in quelle terribili code di disoccupati c'è qualcosa di consolante (non sei solo – la poesia è condivisa da molti – siete tutti in un certo senso letteralmente sulla stessa pagina – dunque perché non stare, anche in termini di fonte elettronica, «sulla stessa pagina»?) e c'è qualcosa che dà un linguaggio ai fatti. Ma alla fine non è un lavoro. Alla fine è servita a poco. O è servita a qualcosa? Non ho modo di sapere. Ma è lo stesso problema che è stato posto alla poesia dall'inizio dei tempi. Ci ascoltano gli dèi? Fanno venire la pioggia? La poesia è una forma di magia, se ha provocato cambiamenti sottili in un'anima, o nell'atmosfera, chi sa cosa può fare una vita di poesie. È come la fonte della grazia. Devi affidarti a essa e vedere cosa è in grado di fare. E nemmeno allora saprai. È questione di fede. E di cosa possa fare qualunque tipo di fede. È anche questione di cosa può fare un pensiero musicale quando entra in te. Naturalmente leggere non è lo stesso che farlo entrare in te, ma allora torniamo alla prima questione.

Concrezioni lessicali e oltranza stilistica contro il disfacimento - Niccolò Scaffai

C'è chi attribuisce a molti poeti e narratori italiani di questi anni un vizio, anzi due: da un lato la studiata ingenuità, la semplificazione, la cristallizzazione; dall'altro la capziosità, la cerebralità. Difetti che certo si notano in questo o in quel libro, ma che non vale la pena elevare al rango di categorie interpretative: sfiorano appena la superficie dello stile di un autore o della struttura di un libro e favoriscono accoppiamenti poco giudiziosi e molto idiosincratici tra i poeti sul serio e i poeti per finta. Comunque sia, mi pare che un'autrice come Rosaria Lo Russo non abbia né l'uno né l'altro di quei vizi; il suo ultimo e a lungo atteso libro di poesia (*Crolli* con un'opera di Renato Ranaldi, *Le Lettere*, pp. 64, € 15,00), composto quasi interamente tra il 2005 e il 2008, è estraneo tanto al camuffamento minimalista, quanto alla pensosità metaletteraria. Delle sue opere precedenti (da *L'estro*, 1987, e *Vrusciamundo*, 1994, fino a *Lo Dittatore Amore*. Melologhi, del 2004) ha mantenuto la cifra stilistica più marcata, cioè l'inventività lessicale, il plurilinguismo: qui, ad esempio, *mots-valises* come 'suppotenti' e 'babelliche' stanno accanto ad altri neologismi, a forme colte e letterarie, a elementi dell'idioletto domestico-famigliare. Minore è invece il tasso di teatralità, di drammaticità: lo si nota non tanto nella forma, che resta modulata su frequenze incalzanti (risaltano le sdrucchiole, il ritmo dattilico), sperimentate dall'esercizio raffinato e consapevole della voce: Lo Russo è anche attrice ed esecutrice di versi, propri e di altri (esemplare lo è *Anne*, omaggio poetico-musicale ad Anne Sexton, pubblicato dalle Edizioni d'If nel 2010); quanto nella posizione che il soggetto assume nei confronti del reale. Non più, o non soltanto, persona che interagisce con altre voci, giustificando l'invenzione attraverso l'espressione, la performance, l'estroversione del sé nel corpo che comunica; ma 'io' responsabile di una prospettiva civile, di un impegno nel qui e nell'ora (ne è una conferma il fatto di aver aggiunto in *extremis* alla raccolta una poesia *Per i terremotati dell'Emilia*). In questo senso, la scelta del titolo del libro non rimanda solo a una condizione egodistonica del soggetto (quel «godimento mortale» – avrebbe detto Lacan – da cui l'io è sopraffatto: «Compro cose compulsivamente per raggiungere / il respiro che mi manca»), ma evoca soprattutto l'idea del crollo come emblema dell'epoca che stiamo vivendo: «Si schiudono crepe lendini prudenti... Vorrei paragonare queste serbate crepe / a quelle di genti vicine che da poco fa furono in guerra». Può essere significativa la coincidenza con il titolo di un saggio di Marco Belpoliti, uscito proprio nel 2005, che indaga la banalità e il terrore di un tempo scandito appunto da due crolli: quello del muro di Berlino e quello delle Twin Towers. Da questa prospettiva, l'elaborazione stilistica assume un rilievo peculiare rispetto alle altre raccolte (ma se ne intravedevano i segnali già nel libro del 2011, *Nel Nosocomio*): è la forma attraverso cui il linguaggio si misura con la realtà. Una realtà in cui il crollo è parte dell'esperienza e del gergo quotidiano, come mostrano i *Tre dissonetti* sul crollo della borsa: «Pietà per i broker / per i commessi per i promoter o chiccazzosono». Le concrezioni lessicali e gli effetti comici

possono distrarre, ma non rimuovere la banalità del reale che le suscita: «Mammaliturchi annuncia l'annunciatrice / insomma, scaltra ammiccando uno sconto di civiltà / per chi imbiancasse poveri da spolvero». Barocco è il mondo, verrebbe da dire gaddianamente; del resto, l'Ingegnere e la 'poettrice' (parola coniata per sé da Lo Russo) hanno almeno un tratto in comune: l'indignatio, come abito psicologico-morale e come movente dell'oltranza stilistica. Il martirio a cui l'io espone il corpo verbale è un modo per scontare e forse riscattare le patologie del corpo sociale: «Occhi pieni di terra, parlato fino a macerie molecolari... la mia calotta claustrale / disastata da minacce climateriche, preeclampsie / dello spirito in claudicante rischio di piccolo e calmo / culmine colossalmente ciellino, colmo di partito democratico». Ma prima e più che in Gadda, le radici dell'excessus affondano nel terreno della poesia medievale e in Dante, che la fiorentina Lo Russo ha interpretato spesso e 'attraversato' nel suo libro del 1998, intitolato proprio *Comedia*. Da quei predecessori, l'autrice ha imparato a fidarsi del linguaggio come rimedio all'ottundimento che coglie dinanzi all'opacità del presente; ed è una fiducia, tutt'altro che scontata, libera dall'istanza del rifacimento e dalle necessità teoriche che a tratti ingabbiavano i libri precedenti. Crolli, ben temperato senza per questo apparire troppo architettato, è il libro di una maturità ormai autonoma.

Il parigino degli inutili - Enzo Di Mauro

Non bisogna aspettarsi, leggendo i libri di Emmanuel Bove, azioni eclatanti e colpi di scena. Di tanto in tanto egli sembra prometterli al suo lettore, ma poi non se ne fa nulla. La promessa non è mai per lui un debito, quanto piuttosto la simulata, teatrale messa in atto di una cerimonia del desiderio di un patto di complicità, pur sempre rinviato od omesso, che in letteratura non si dà senza tradirlo. Tradimenti ben più gravosi, d'altra parte, subiscono (essi stessi complici e a volte supplici) gli eroi «bovini», di cui è tipico esemplare l'avvocato cinquantenne Charles Benesteau, protagonista del romanzo *Il presentimento* (Lavieri, traduzione di Gianfranco Brevetto, pp. 137, € 13,50), pubblicato nel 1935, e che di certo rappresenta uno degli esiti risolutamente alti di una produzione non esigua, superiore di qualche unità alle trenta opere di narrativa. Tra sé e il suo mondo (i fratelli, la moglie, i figli, gli amici, i colleghi), il signor Benesteau prova ad alzare un muro, dapprima mediante una sorta di distacco psicologico, di indifferenza («quando gli si chiedeva qualcosa, lui non rispondeva, oppure alzava le spalle»), in seguito abbandonando tutto e trasferendosi in una casa nei pressi della stazione di Montparnasse. C'è, alla base di un gesto che a ognuno che lo conosce appare folle e incomprensibile, il rifiuto della grettezza, dell'avarizia, della malvagità travestita da perbenismo. La sua nuova vita scorre ordinata e metodica, felicemente ripetitiva. Inizia a scrivere le sue memorie, senza sentirne «alcun bisogno» ed essendo egli privo di «rancori o passioni» e con un passato che «riviveva davanti ai suoi occhi solo a forza di impegno e fatica». Ciò a cui intendeva costringersi era dunque un «lavoro monotono». Sarà una forma di disciplina o di asceti che tuttavia non gli riuscirà e che gli verrà impedita sia dal passato che ritorna e sia dalla povera gente in mezzo alla quale ormai vive e che non è, capirà, molto differente dal mondo che aveva creduto di potersi lasciare dietro di sé. Se allora Benesteau, da aspirante asceta, finisce per trasformarsi in martire, sarà perché l'intangibilità di questo fedele della rivolta metafisica è imperfetta, insicura, poco impermeabile, e la sua critica scarsamente implacabile e risoluta. La sua inazione – ed egli ne sembra consapevole – non è netta come dovrebbe (Bove annota nel diario: «Io, per esempio, provo con forza l'inazione: essa sarà un'azione nel mio libro»). Notavo altrove, in occasione dell'uscita per Lavieri del romanzo *La coalizione* (datato 1927 e opportunamente fatto seguire da un racconto del 1932 intitolato *Un Raskolnikov*, a conferma di un ormai acquisito stigma dostoevskiano), come a proposito di Bove si possa senza timidezze guardare in alto in quanto a suggestioni e a segnali tutti ancora in gran parte da decifrare o da approfondire, e certo non si sbaglierebbe poi troppo a rimettere in uso la medesima formula che Musil utilizzò addirittura per Kafka, vale a dire che saremmo di fronte a uno scrittore del «tipo Walser», in primo luogo per la natura evanescente, gassosa dei personaggi, una natura tale da renderli radicalmente irriducibili alle norme e alle forme convenzionali del mondo e delle sue realtà, quasi appartenessero a una comunità le cui regole e il cui decalogo attengano a una misteriosa o, se si preferisce, enigmatica fattezze di resistenza per entropia o per autocombustione (Rilke, che ammirava Bove e ne rilevava l'«esitazione classica», in una lettera a un amico esclama: «Quanto deve contare poco, per lui, il 'soggetto!'»). Detto tra parentesi, l'ha ben individuata, una così ferrea fratellanza, lo spagnolo Enrique Vila-Matas nel suo romanzo *Dottor Pasavento*, indicando entrambi (Bove e Walser) come maestri dell'arte della fuga (e *Una fuga* si intitola appunto un racconto del 1929 dello scrittore francese pubblicato nel 2000 dal Melangolo) e dello scomparire, intanto mettendo in copertina (almeno nell'edizione italiana stampata da Feltrinelli nel 2008) proprio una foto del 1924 di Bove e della figlioletta Nora in posa nei Giardini del Lussemburgo. D'altra parte, la stessa biografia di Bove (morto il 13 luglio del 1945 a Parigi, dove era nato quarantasette anni prima, il 20 aprile del 1898) non si sottrae alla mitologia dello sradicamento, del disadattamento, del vagabondaggio urbano. Era un passeggiatore coatto e solitario con un destino da senza-fissa-dimora (al pari del padre, un ebreo russo apolide, tipico esemplare dell'uomo inutile; la madre, lussemburghese, soffriva di problemi psichiatrici) e sempre alle prese con una serie infinita di traslochi e di difficoltà pratiche ovvero economiche (fece, così risulta, tra i tanti mestieri, il barista, l'autista di tram, il tassista, l'operaio alla Renault, dopo essere stato un assai mediocre studente in Inghilterra). Visse, prima da figlio e poi da marito di una prima e di una seconda moglie, a Marsiglia, Ginevra, Vienna, Versailles, Mentone, senza contare la permanenza nell'Africa mediterranea dove si rifugiò, lui militante antifascista e inoltre coniugato a un'ebrea di fede comunista, per sfuggire all'artiglio nazista (*La trappola* è il romanzo del 1945, edito sempre dal Melangolo nel 1999, ambientato nel fosco scenario di Vichy e di Parigi occupata). Ecco: di tutto questo carico di miseria materiale, di precarietà, di clandestinità, lo scrittore (che in realtà si chiamava Bobovnikoff e che si scelse lo pseudonimo di Valois quando si trattava di firmare pezzi di letteratura popolare, perlopiù di carattere poliziesco) fece buon uso, trasformandolo in una poetica, in uno stile, in un paesaggio interiore che con millimetrica precisione fosse in grado di riprodurre, in specie nei suoi personaggi, l'oscillazione perpetua e la tensione tra necessità e libertà. Tutta l'opera di Bove – a partire dall'esordio, nel 1924, con *I miei amici* (Feltrinelli, 1991), libro molto amato da Wenders che pensava di trarne un film – si fonda su una originale, straniata tessitura, inestricabile e insieme delicatissima, che sempre rimanda a una serie di

privati eventi, come capitò a Walser (evenienza dimostrata, oltre ogni dubbio, dalla biografia dedicata all'autore svizzero da Catherine Sauvat, pubblicata in italiano nel 2009 dalle edizioni Adv). E basterà, in proposito, misurare le costanti che l'opera attraversano a renderla un continuum di straordinaria compattezza anche emotiva - da Béconles - Bruyeres (la cui copertina originale fu disegnata dall'amico Maurice Utrillo; il Melangolo, 1999) ad Armand (Marietti, 1989), entrambi del 1927), da Un padre e una figlia (il Melangolo, 1997) a La morte di Dinah (Casagrande, 2001) e a L'amore di Pierre Neuhat (Le Mani, 1993), tutti del 1928, da Diario di un inverno (Marietti, 1990) del 1929, a Un carattere di donna (Marietti, 2000) del 1936, da L'ultima notte (Meridiano Zero, 1997) del 1939 a Un uomo che sapeva (Casagrande, 2000) del 1942. Che è poi quanto, di questo piccolo classico della letteratura, è stato tradotto in italiano di un'opera che non fu invece clandestina, se è vero che fu apprezzata, tra gli altri, da Gide, Colette, Jacob, Drieu La Rochelle, Saint-Exupéry e, più di recente, da Handke a cui si deve la definizione, tanto suggestiva quanto ambigua, di «santo patrono degli scrittori puri». Quella sorta di esattezza volatile, di minuziosa perlustrazione toponomastica - viene da pensarlo proprio leggendo La premonizione - insieme all'andatura e alla natura keatoniane dei protagonisti di Bove, Benesteau in testa, non lasciarono indifferente nemmeno Beckett.

Sogno industriale, coscienza inquieta - Gabriele Fichera

Il ritmo mentale che più appartiene alla sostanza delle pagine di Ottieri è senza dubbio quello dello sprofondare. Non si tratta tanto, o solo, della manifestazione di un destino, ma piuttosto dell'ostinato stratificarsi di un metodo. Rileggere il suo *La linea gotica*, appena tornato in libreria (prefazione di Furio Colombo, Guanda, pp. 297, € 22,00), può essere un modo per verificare il senso e la portata di questo estenuante inabissarsi. La linea gotica è un diario in cui memoria privata e collettiva si intersecano a ogni piè sospinto. Strutturato per frammenti narrativi e scandito secondo una cronologia che si snoda tra il 1948 e il 1958, esso fu pubblicato nel 1962 - lo stesso anno di *Memoriale di Volponi*. Un'ampia scelta di queste pagine era già uscita nel 1961, col titolo *Taccuino industriale*, sul «menabò» di Vittorini; e aveva innescato il noto dibattito su letteratura e industria che poi coinvolse diversi intellettuali e scrittori. È utile ricordare subito un dettaglio paratestuale legato alle incertezze dell'autore sul titolo. In origine doveva essere *Le due città*, con riferimento alla polarità tra Milano e Roma, cioè tra la città del «dover essere», dell'industria e dell'impegno politico, e il luogo dell'essere e del piacere di vivere. Ottieri non solo vive questa divaricazione insanabile come stemma e stigma, ma fa germogliare attorno a essa un florilegio di duplicità e ambivalenze. La «linea gotica» del titolo definitivo allude dunque a questo limbo mentale, che si estende tra gli interstizi di scelte mai fino in fondo compiute. E da indicazione geografica, politicamente connotata - il riferimento alla Resistenza mancata dall'autore - si trasforma in delimitazione metaforica di un'area inquieta della coscienza, che fa seguire a ogni risoluzione presa un'altra contraria, di pari forza. Il lettore di questo diario si muove in un paesaggio lacerato da una variegata collezione di ossimori: l'ambiente familiare provinciale e agiato, dominato dal padre, un ricco possidente agrario, viene rifiutato dallo scrittore in favore dell'industria, della città, in nome di un accorato interesse per le civili lotte del movimento operaio. Ottieri, come il Cosimo «rampante» del romanzo di Calvino, si issa con piglio provocatorio sui rami della modernizzazione industriale italiana. Siamo negli anni favolosi del boom. Ma questo moto di ribellione produrrà contraccolpi dolorosi. Ottieri da solerte impiegato dell'Ufficio personale finisce per adagiarsi nel solco che si allarga fra interessi padronali e rimostranze operaie. A questo punto sembra che tutto ciò che egli tocca vada immediatamente in pezzi; e le diverse linee gotiche che gli si parano innanzi finiscono per frantumarsi: la ferita della separazione sociale fra lavoro intellettuale e manuale; l'estraniamento provata sulla propria pelle rispetto alla vita semplice del popolo milanese; il senso di sradicamento tipico dell'intellettuale italiano gramscianamente «apolide»; l'incapacità di superare gli steccati che lo tengono lontano dal linguaggio vivo degli operai; l'indecisione cruciale fra industria e letteratura, fra «sociologia e poesia, fra amore del vero e amore del bello». L'opera inizia con un doppio abbandono: della ricca famiglia, che vive a Roma; e della letteratura. Ottieri aveva compiuto promettenti studi umanistici, non graditi però dal padre, che tentò di indirizzarlo verso più solide prospettive. Ma alla fine della guerra mondiale questo novecentesco «figlio del secolo» aveva già maturato quelle svolte che lo avrebbero portato dall'iniziale adesione al fascismo agli ambienti socialisti, e lo avrebbero stornato dal modello «arretrato» dell'intellettuale umanista meridionale, superato ai suoi occhi dall'intellettuale-tecnico, che gioca sul tavolo dell'industria tutte le proprie carte civili. La fabbrica viene vista nei termini di un «moderno, civilissimo riformatorio, per produrre macchine e intelligenza e una sorta di futura libertà. La giornata è lì, lì il dovere e la coscienza». Ma ogni scelta in Ottieri è sempre passibile di reversibilità. E man mano che egli sperimenta concretamente e da vicino il dolore degli operai, la disumanità del cottimo, la reale nocività fisica e mentale del lavoro in azienda, torna indietro sui propri passi. O meglio matura quella ambigua «svolta a "U"» da lui stesso splendidamente descritta poi nell'incipit del saggio *L'irrealtà quotidiana* (1966). Liquefatta dal fuoco rovente delle contraddizioni reali in cui si dibatte, la «linea gotica» di Ottieri, per quanto predisposta come rassicurante barriera difensiva, comincia a incurvarsi fino ad assumere le sembianze di un iconico precipizio a «U». Queste pagine sono come l'orologio in cui rintoccano le ore e i minuti di tale moto a ritroso. Ottieri prende atto della duplice chiusura della fabbrica, politica e letteraria. L'industria adesso gli appare in tutta la sua arcigna inespugnabilità: «Il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso (...) I pochi che ci lavorano diventano muti, per ragioni di tempo, di opportunità. Gli altri non ne capiscono niente. Possono farvi brevi ricognizioni, inchieste, ma l'arte non nasce dall'inchiesta, bensì dalla assimilazione. Anche per questo l'industria è inespressiva; è la sua caratteristica. Tra lo stare in un'industria e il parlarne esiste come una contraddizione in termini». Quest'afasia industriale si aggrava e si rispecchia nell'impotenza politica delle lotte operaie, che non riescono a modificare i rapporti di forza vigenti. L'intellettuale marxista, entrato nel mondo industriale con l'intento di fare da quinta colonna al proletariato, si deve rapidamente ricredere. In un appunto finale del libro dirà: «La «via aziendale alla classe operaia» è una via lunga; ma alla fine chiusa. Oci trovi, in fondo, il padrone; o, nel migliore dei casi, la tua stessa coscienza e la storia, che la sbarrano». Meglio tornare alla vecchia letteratura. Ma prima di giungere a tale conclusione lo scrittore deve passare attraverso la via stretta della malattia. La meningite di cui soffre è anche la forma simbolica che egli dà alla propria logorante incapacità di scelta; è il suo modo

di salvarsi senza tradire, la sua “uscita di sicurezza”: «Il male lo salva dal rischio, dall’impegno e dal tradimento. Non serve a questo, il male?». Adesso si fa più chiaro il senso che Ottieri intendeva dare all’espressione «assimilazione» come principio cardine dell’arte. Bisogna sprofondare, con metodo, nel dolore, per comprendere il mondo contemporaneo: «Capire è star male? Star male è capire? Vecchia, antipatica storia». Davvero vecchio, ma pur sempre attuale l’adagio tragico del pathei m̄thos qui declinato, e che il giovane Ottieri ebbe modo di incrociare e di far proprio ben prima, come un oscuro presagio, quando nel 1945 tradusse per intero l’Agamennone di Eschilo. Conoscere significa dunque esperire da vicino le durezze dell’esistenza, propria e altrui, facendosi trascinare giù da esse in un eternamente replicabile moto a «U». In un suo geniale aforisma Benjamin ha detto: «L’“imparzialità”, lo “sguardo spassionato” sono divenuti menzogna. Lo sguardo oggi più teso alla sostanza, quello mercantile (...) si chiama réclame». A una simile conclusione deve essere approdato Ottieri in una sera milanese, ancora sorpreso dall’indecisione fra la rettitudine del «Duomo gotico» e le réclames luminose che invece «opprimono». In un attimo una di queste insegne deve esserglisi fatta incontro con l’insistenza micidiale di un oroscopo, nel moto a spirale di un destino: «La spirale intorno al nome di un liquore, che si accende girando e tornando indietro si spenge, biscia fredda di neon, è l’ossessione del tempo privato che si muove ed è immobile». Nell’effigie luminosa di questa réclame pare potersi racchiudere, come in un irridente emblema, il senso di un intero libro, come della vita di colui che lo ha scritto.

La stampa – 27.1.13

La Shoah, il giorno della memoria - Elena Loewenthal

Perché oggi si celebra il Giorno della Memoria? Istituito tredici anni fa, il Giorno della Memoria si celebra il 27 gennaio perché in questa data le Forze Alleate liberarono Auschwitz dai tedeschi. Al di là di quel cancello, oltre la scritta «Arbeit macht frei» (Il lavoro rende liberi), apparve l’inferno. E il mondo vide allora per la prima volta da vicino quel che era successo, conobbe lo sterminio in tutta la sua realtà. Il Giorno della Memoria non è una mobilitazione collettiva per una solidarietà ormai inutile. È piuttosto, un atto di riconoscimento di questa storia: come se tutti, quest’oggi, ci affacciassimo dei cancelli di Auschwitz, a riconoscervi il male che è stato. **Che cosa è, che cosa rappresenta Auschwitz?** Auschwitz è il nome tedesco di Oswiecim, una cittadina situata nel sud della Polonia. Qui, a partire dalla metà del 1940, funzionò il più grande campo di sterminio di quella sofisticata «macchina» tedesca denominata «soluzione finale del problema ebraico». Auschwitz era una vera e propria metropoli della morte, composta da diversi campi - come Birkenau e Monowitz - ed estesa per chilometri. C’erano camere a gas e forni crematori, ma anche baracche dove i prigionieri lavoravano e soffrivano prima di venire avviati alla morte. Gli ebrei arrivavano in treni merci e, fatti scendere sulla cosiddetta «Judenrampe» (la rampa dei giudei) subivano una immediata selezione, che li portava quasi tutti direttamente alle «docce» (così i nazisti chiamavano le camere a gas). Solo ad Auschwitz sono stati uccisi quasi un milione e mezzo di ebrei. **Con il termine Shoah che cosa si definisce?** Shoah è una parola ebraica che significa «catastrofe», e ha sostituito il termine «olocausto» usato in precedenza per definire lo sterminio nazista, perché con il suo richiamo al sacrificio biblico, esso dava implicitamente un senso a questo evento e alla morte, invece insensata e incomprensibile, di sei milioni di persone. La Shoah è il frutto di un progetto d’eliminazione di massa che non ha precedenti, né paralleli: nel gennaio del 1942 la conferenza di Wannsee approva il piano di «soluzione finale» del cosiddetto problema ebraico, che prevede l’estinzione di questo popolo dalla faccia della terra. Lo sterminio degli ebrei non ha una motivazione territoriale, non è determinato da ragioni espansionistiche o da una per quanto deviata strategia politica. È deciso sulla base del fatto che il popolo ebraico non merita di vivere. È una forma di razzismo radicale che vuole rendere il mondo «Judenfrei» («ripulito» dagli ebrei). **Quali sono gli antecedenti?** L’odio antisemita è un motivo conduttore del nazismo. La Germania varò nel 1935 a Norimberga una legislazione antiebraica che sancisce l’emarginazione. Tre anni dopo l’Italia approva anch’essa un complesso e aberrante sistema di «difesa della razza», rinchiudendo gli ebrei entro un rigido sistema di esclusione e separazione dal resto del paese. Ma questa terribile storia ha dei millenari precedenti. Prima dell’Emancipazione, ottenuta in Europa nella seconda metà dell’Ottocento, gli ebrei erano vissuti per millenni come una minoranza appena tollerata, non di rado perseguitata e cacciata, e sempre relegata entro i ghetti. Tanto nel mondo cristiano quanto sotto l’Islam. Visti con diffidenza e odio per la loro fede tenace (e, dal punto di vista della maggioranza, sbagliata), hanno sempre rappresentato il «diverso», la presenza estranea. Anche se da millenni vivono qui e si sentono europei. **Perché la Shoah è un evento unico?** Dopo la Shoah è stato coniato il termine «genocidio». Purtroppo il mondo ne ha conosciuti tanti, e ancora troppi sono in corso sulla faccia della terra. Riconoscere delle differenze non significa stabilire delle gerarchie nel dolore: come dice un adagio ebraico «Chi uccide una vita, uccide il mondo intero». Ma mai, nella storia, s’è visto progettare a tavolino, con totale freddezza e determinazione, lo sterminio di un popolo. Studiando le possibili forme di eliminazione, le formule dei gas più letali ed «efficaci», allestendo i ghetti nelle città occupate, costruendo i campi, studiando una complessa logistica nei trasporti, e tanto altro. La soluzione finale non è stata solo un atto di inaudita violenza, ma soprattutto un progetto collettivo, un sistema di morte. **Perché ricordare e commemorare?** Il Giorno della Memoria non vuole misconoscere gli altri genocidi di cui l’umanità è stata capace, né sostenere un’assai poco ambita «superiorità» del dolore ebraico. Non è infatti, un omaggio alle vittime, ma una presa di coscienza collettiva del fatto che l’uomo è stato capace di questo. Non è la pietà per i morti ad animarlo, ma la consapevolezza di quel che è accaduto. Che non deve più accadere, ma che in un passato ancora molto vicino a noi, nella civile e illuminata Europa, milioni di persone hanno permesso che accadesse.

Uno scheletro nel Lager: la mia amica Anna Frank - Paolo Manzo

SAN PAOLO (BRASILE) - Ancora oggi mi chiedo come due «A scheletri come noi abbiano potuto riconoscersi». Non si commuove l’olandese Nanette Blitz Konig, 83 anni, nel raccontare il suo ultimo incontro con la compagna di scuola Anna Frank nel Lager di Bergen-Belsen. Era il 12 marzo 1945. Anna sarebbe morta poco più di due settimane dopo.

Basta guardare gli occhi chiari di Nanette per capire che l'orrore ha ormai lasciato spazio al rigore della memoria, capace di attutire gli spigoli più dolorosi per trasformarli in lucida testimonianza. Nella sua casa di San Paolo, dove vive dagli Anni 50, Nanette svela il suo archivio privato e la sua storia. Figlia di un agiato dirigente della Amsterdamsche Bank, frequentava il Joods Lyceum di Amsterdam, nella stessa classe di Anna Frank, che con il suo diario, pubblicato in 67 lingue, avrebbe svelato al mondo il dramma di milioni di ebrei. «Anna era una ragazzina piena di vita, amava molto parlare, e le piacevano i ragazzi! Se fosse ancora viva sono convinta che sarebbe diventata un'eccellente scrittrice». Del celebre diario, pubblicato dal padre di Anna, Otto, soltanto dopo la guerra, Nanette era a conoscenza. Fu infatti regalato il 12 giugno 1942, proprio durante la festa per i 13 anni cui anche Nanette partecipò. «C'eravamo tutti noi compagni di classe. Mi ricordo che proiettarono alcuni filmati sulla parete, per noi era una novità. Prima la pubblicità di una marmellata e poi Rintintin. E non capivamo cosa c'entrassero le due cose insieme». La marmellata della pubblicità era quella prodotta dalla Opekta, la fabbrica di Otto Frank, e la donna ripresa a prepararla sarebbe entrata nella storia: si trattava di Miep Gies, la dipendente che avrebbe aiutato la famiglia Frank a nascondersi. Poi il destino brutalmente separa le due ragazzine. Anna si nasconde con la famiglia nel retro di un ufficio di via Prinsengracht; Nanette, invece, viene arrestata con i suoi. Si ritroveranno solo nel 1944 nel campo 7 a Bergen-Belsen, a 300 chilometri da Berlino. «Nelle varie occasioni in cui riuscii ad andare a trovarla nella sua baracca, Anna mi parlava del diario e mi diceva che voleva usarlo solo come punto di partenza per un libro che avrebbe scritto su quello che stavamo vivendo». Le due ragazzine a Bergen-Belsen si ammalarono entrambe di tifo. Nanette riuscì a salvarsi, Anna no. «Quando la vidi l'ultima volta», racconta, «era debolissima, pelle e ossa, aveva addosso una coperta perché non riusciva più a sopportare gli abiti pieni di pidocchi. Quasi facemmo fatica a riconoscerci e a parlarci». Della sua esperienza nel campo di concentramento Nanette racconta che «le persone speravano. Tutti speravamo di sopravvivere e per questo lottavamo. Vivevamo nel terrore di non sapere quello che da un momento all'altro ci sarebbe potuto accadere». Quanto a lei, ricorda che «una volta dovevamo fare l'appello. Ci fecero rimanere in piedi per 36 ore. Durante questi appelli i nazisti potevano prendere chiunque dalla fila, avevano sempre i cani con sé, tanto che per anni ho avuto il terrore di questi animali. Mi presero e in quel momento cominciai a tremare perché non sapevo cosa mi sarebbe accaduto. Ma ebbi davvero fortuna perché l'ufficiale sparò in aria e mi rimandarono indietro nella fila senza torturarmi né uccidermi. Sono sopravvissuta per puro caso». In quel campo, che oggi non esiste più, Nanette non sarebbe mai più tornata dopo la guerra, ma il giorno della liberazione si è cristallizzato nella sua memoria come fosse ieri. «Il 13 aprile 1945», ricorda, «i nazisti che facevano la guardia al campo scapparono. Gli inglesi entrarono il 15. Noi prigionieri abbiamo vissuto due giorni nel limbo, ma eravamo così deboli che se gli inglesi non fossero arrivati, noi da soli non saremmo riusciti ad andare da nessuna parte. E quando finalmente ci liberarono una persona mi disse: sei sopravvissuta. E io ero completamente persa perché non sapevo che cosa mi sarebbe accaduto nel futuro». Nanette fu l'unica della sua famiglia a uscire viva. Pesava appena 32 chili. Sua madre, suo padre, i nonni, il fratello, tutti sono morti nei campi di concentramento. Quanto al papà di Anna, Otto, Nanette riuscì a incontrarlo. Fu lui a renderle visita, dopo la guerra, nel sanatorio in cui la ragazza era ricoverata. «Ma poi», spiega, «non ebbi mai più il coraggio di andarlo a trovare con i miei tre figli. Tutti vivi. Era un confronto che trovavo disumano per lui». Quasi 70 anni dopo, Nanette ha fatto del suo passato una chiave di lettura per il futuro delle nuove generazioni. Visita regolarmente le scuole di San Paolo e racconta, con il distacco dei sopravvissuti, il suo Olocausto. «Il fatto che io sia sopravvissuta mi obbliga a testimoniare perché i giovani diventino cittadini consapevoli. Ma soprattutto perché una cosa come l'Olocausto non si verifichi mai più».

Natalia Quintavalle: “Al Metropolitan ora i sottotitoli sono in italiano” – A. Elkann
Natalia Quintavalle, lei è console generale d'Italia per gli Stati di New York, Connecticut e Bermuda da un anno e mezzo. Come giudica questa esperienza? «Stimolante. Conoscevo New York soltanto vista dalle Nazioni Unite. Ho potuto così conoscere le autorità locali come il sindaco, il governatore dello Stato, alcuni membri del Congresso e poi una gran parte degli imprenditori italo-americani e naturalmente tutte le istituzioni e le attività culturali. È un lavoro molto arricchente e, considerato che il personale del Consolato è molto efficiente, posso dedicare parecchio tempo alla promozione dell'immagine italiana». **Ci sono molti italiani a New York?** «Gli oltre 70 mila iscritti all'Aire e poi il milione, ma io penso di più, di italo-americani. Inoltre c'è molto passaggio: turisti, studenti, professionisti, ricercatori. C'era stato un calo per un certo periodo, ora no». **Si trova facilmente lavoro?** «Tendenzialmente no, se non si ha un'idea precisa, ma a chi fa ricerca, per esempio, spesso viene proposto di fermarsi a lavorare qui». **Gli italo-americani che rapporto hanno con il Consolato e con l'Italia?** «Contatti frequenti, soprattutto le associazioni maggiori, a carattere tematico. L'associazione degli avvocati o delle donne, poi quelle regionali, tutte quelle che si occupano degli eventi per italo-americani. Alcuni parlano italiano, altri si sforzano, altri no. Tornano frequentemente in Italia, hanno un rapporto stretto anche se forse non un'immagine del tutto realistica del Paese di oggi. Detto questo, è superata l'idea dell'Italia com'era 60 anni fa: i viaggi, la tv, le immagini ne hanno fatto cambiare la percezione. E anche qui, quello che rimane un po' dello stereotipo dell'italo-americano del New Jersey sta scomparendo. L'italiano oggi è accolto come un qualsiasi altro europeo». **Hanno successo in America?** «Sì, soprattutto in campo medico e della ricerca. Sono anche forti negli affari e nell'avvocatura. All'università vi è una presenza importante e vi è un rapporto fluido tra atenei italiani e americani ma forse si potrebbe integrare meglio». **La lingua italiana viene studiata?** «Lo studio dell'italiano è in ripresa rispetto ad altre lingue europee come francese o tedesco. Vi è un grandissimo sforzo da parte del governo italiano affinché l'insegnamento dell'italiano venga promosso sia a livello universitario sia di scuola primaria». **E l'enogastronomia è apprezzata?** «È uno dei nostri punti di forza. C'è anche un'associazione, “Mangia sano e parla italiano” in cui si impara a cucinare e a parlare italiano. A New York gli americani associano sempre più la buona cucina a quella italiana, inoltre c'è stato il grandissimo successo di Eataly, che ha avvicinato il grande pubblico ai prodotti italiani e ha cambiato il modo di mangiare anche tra gli italo-americani. Un tempo la cucina italiana era piuttosto elitaria, oggi invece sta diventando molto più popolare». **E il settore della moda?** «C'è una grossa presenza.

Basta vedere quante firme ci sono e quanti negozi a New York. Ma c'è anche una ripresa di piccole e medie imprese che vengono a vendere prodotti di qualità per un pubblico più ampio». **Quali grandi eventi ci saranno a New York?** «Il 2013 è l'anno della cultura italiana negli Usa. Lo abbiamo inaugurato introducendo un'importante innovazione al Metropolitan, i sottotitoli in italiano. Era una mancanza grave per le opere, che sono in gran parte italiane o in lingua italiana. In campo musicale ci sarà molta opera, e poi tre giorni di jazz a giugno con i maggiori jazzisti italiani, e verrà proiettato anche un film, a cura di Renzo Arbore, in cui si vede quanti jazzisti italiani hanno lavorato negli Stati Uniti senza che il mondo lo sapesse davvero. In campo artistico verranno portati capolavori negli Stati Uniti, che vengono ad aggiungersi a quelli che ci sono già nei maggiori musei di New York, e questo anche a Hartford nel Connecticut. Vi sarà molto teatro, moltissima letteratura, verranno celebrati Machiavelli e Calvino e vi saranno anche eventi dedicati alla tecnologia, molto importante in Italia nel campo del recupero e nel restauro delle opere d'arte». **Quali sono i rapporti con l'amministrazione americana?** «Il consolato non ha rapporti politici con il governo federale, che sono gestiti dall'ambasciata, ma i rapporti con il governatore Cuomo o con il sindaco Bloomberg o con i vari eletti locali sono ottimi e anche con i presidenti dei vari quartieri». **Come è vista l'Italia da New York?** «Dopo l'esperimento del governo Monti, l'Italia ha recuperato fiducia e c'è maggiore serenità nei riguardi del nostro Paese. Ora come consolato siamo impegnatissimi a far votare i nostri italiani. C'è molta attenzione: molti si domandano quale sarà l'assetto post elettorale, ma in modo molto meno preoccupato e più tranquillo di quanto non succedesse un anno e mezzo fa. Con l'imminente scadenza delle elezioni, ora è importante raggiungere tutte le persone possibili che devono ricevere il materiale per poter votare in tempo utile. E poi ci concentreremo sull'anno della cultura italiana negli Stati Uniti».

Arte in pericolo: il grido d'allarme dal cuore di Pisa - Nicoletta Speltra

La Chiesa di Santo Stefano dei Cavalieri si trova nel centro storico di Pisa e fu edificata a partire dall'aprile del 1565 su progetto di Giorgio Vasari, per volontà del granduca Cosimo I de' Medici. Al suo interno conserva opere preziose, a partire da un soffitto ligneo riccamente decorato, al di sopra del quale ci sono infiltrazioni d'acqua così consistenti da rischiare di comprometterne seriamente la conservazione. La chiesa è di proprietà del demanio e da anni non riceve alcun finanziamento per la sua manutenzione. Non a caso, già due anni fa, si era parlato dello stato di degrado in cui versava per via dell'umidità che aveva danneggiato la "Lapidazione di Santo Stefano", una pala lignea realizzata dal Vasari, recuperata grazie all'intervento di uno sponsor privato. Aldo Armani, rettore della chiesa, amareggiato, lancia il suo appello: se non si interviene subito ora si rischia di rovinare altre opere importanti come la "Natività" del Bronzino, collocata sull'altare della navata laterale sinistra.

Essere Steve Jobs: "Il ruolo più difficile" - Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Park City, Utah. Quando Steve Jobs era vivo, la presentazione di ogni nuovo prodotto della sua Apple era un evento accompagnato da elaborate scenografie e accompagnato da un grande senso di aspettativa e di segretezza. Uno show al cui centro c'era il leggendario e quasi messianico fondatore della casa della mela. Per Jobs, il film, il regista Joshua Michael Sterns e i produttori hanno cercato di percorrere la stessa strada. Hanno portato il film a Sundance, ma come condizione hanno chiesto la serata finale del festival di Robert Redford creando molta attesa. Il momento tanto atteso della prima è arrivato e Ashton Kutcher, che interpreta la parte di Jobs, ricorda i mesi delle riprese: «A dire la verità è stata una delle esperienze più terrificanti della mia vita. Ammiravo quell'uomo così tanto. Ammiro come ha costruito le cose, come ha saputo creare strumenti che usiamo nella nostra vita di tutti i giorni e il fatto che ci ha creduto quando nessuno ci credeva». Ma perché parla di terrore? «Perché Jobs è fresco nelle nostre menti», aggiunge l'attore, che negli ultimi anni ha deciso di investire i suoi guadagni di cinema e tv fondando nuove aziende di high-tech nella Silicon Valley. «Non ho mai visto Lincoln entrare in una stanza, ma ho visto Steve Jobs farlo e sapevo che rappresentandolo mi sarei esposto a dosi massicce di critiche». Più che per Kutcher, le critiche in realtà sono state per il film. Fondato sulla biografia di Walter Isaacson, ripercorre 25 anni della vita di Jobs, dalla sua breve esperienza di studente a Reed College sino alla fine del secolo, quando Jobs torna alla sua Apple e getta le basi per i suoi prodotti, dall'iPod all'iPhone e all'iPad. Lo si vede negli anni dei viaggi in India e dell'Lsd, come giovane impiegato con la barba e l'occhio un po' stralunato, poi nel leggendario garage dei genitori a Los Altos con Steve Wozniak mentre costruiscono l'Apple I, e ancora quando con Apple II lanciano la loro società. C'è anche l'estromissione dall'azienda che aveva fondato, il suo ritorno, e in mezzo si vede un Jobs irascibile, con un desiderio di perfezione maniacale. Ci sono anche aspetti poco lusinghieri della vita di Jobs, come il ripudio della sua ragazza incinta, Chrisan Brennan, poi della figlia Lisa. Ma Jobs è un po' troppo agiografico e riesce a catturare solo in alcune scene il carisma, la determinazione e il genio quasi ossessivo di Steve Jobs. Per Wozniak, il film non è accurato: «Alcune interazioni non le abbiamo mai avute - sostiene -. Eravamo due ragazzi e la nostra relazione era così diversa da come è rappresentata che sono imbarazzato. Ma se il film è divertente e intrattiene, tanto meglio». Per entrare nelle scarpe di Steve Jobs, e per camminare e parlare come lui, Kutcher ha guardato 100 ore di filmati. Quindi ha deciso di imitarne pure la dieta a base di frutta, noci e semi e a soli due giorni dal set si è ritrovato in ospedale con problemi al pancreas, l'organo dove Jobs aveva sviluppato il cancro che lo ha portato alla morte nell'ottobre del 2011. «Sono finito in ospedale piegato da dolore - aggiunge -. I livelli del mio pancreas erano sballati, un'esperienza terrificante». Kutcher ha voluto rappresentare anche l'irascibilità e il difficile carattere di Jobs, anzi li ha incorporati: «Ho cercato di mettere nel film la stessa attenzione che Jobs metteva nei suoi prodotti e sono sicuro che ho portato con me al lavoro un po' del suo temperamento, mentre come persona non sono stato particolarmente piacevole». E adesso, a film finito, che cosa pensa di Steve Jobs? «Per me resta un eroe. Un uomo che ha fallito e che poi ha saputo rimontare a cavallo».

Tutti i segreti degli Uccelli di Hitchcock. 50 anni fa il film che rese il cielo minaccioso - Mario Serenellini

PARIGI - "Ma lei mangia come un uccellino!". Già speculare in Psycho, dove "l'uccellino" rivelerà la sua rapacità nella scena della doccia, il paragone di garbo davanti ai sandwich anemici dell'impacciato Norman Bates (Anthony Perkins) trionfa in tutto il suo humor macabro, se riascoltato alla luce del film successivo di Alfred Hitchcock, Gli uccelli, che capovolge di colpo il menu: il volatile che mangia come l'uomo. Anzi, mangia l'uomo. Passerotti, gabbiani, corvi, tortore, cornacchie, lovebirds ("inseparabili" in italiano): ali, becchi, artigli, un'altra metà del cielo improvvisamente minacciosa, scatenata su un'umanità rimpicciolita, vista dall'alto, in fuga. Quasi un riscatto, la resurrezione vendicativa degli uccelli, impagliati o riprodotti in stampe ossessive in ogni angolo del motel di Psycho. Contro ogni previsione dello stesso Hitchcock, che nel 1960 ancora non pensava al film successivo: Gli uccelli uscirà nel 1963, dopo sei mesi di riprese (di cui tre per i dieci secondi finali) e un anno di postproduzione, e qui l'ornitologia maniacale e la pulsione assassina dell'implume Bates sarebbero diventate incubo seriale. Gli uccelli, moltiplicazione a catena d'un innocente, ma non innocuo, automatismo omicida, ampliano su un'intera comunità la deviata aggressività domestica di Psycho. Quante docce? Gli scolaretti in corsa sotto la pioggia di becchi stizziti nell'incalzante "sequenza dei corvi", la nube voracemente distruttiva che piomba sulla cittadina in relax e, soprattutto, nel granaio, l'assalto sadicamente "maschio" dello stormo accanito sul corpo di Tippi Hedren, algida bionda di turno: è la furia di cento coltellate, metafora, ancor più chiara che in Psycho, dello stupro, reso esplicito da Hitchcock nel film di dieci anni dopo, Frenzy, dove alla vittima finita in un "contorno" di patate fa da piano alternato l'ispettore che inforchetta una quaglia all'uvetta, eco sardonica dell'incrocio uccidere-fagocitare, delitto-banchetto. Per il bis pennuto della doccia, trentadue inquadrature diverse (meno della metà di Psycho: settantadue), ma altrettanti giorni di lavorazione (sette) per una sequenza di poco meno d'un minuto che diventerà anch'essa un cult. E analogo ricorso a una controfigura, stavolta per collasso nervoso dell'attrice, ricoverata in ospedale con un occhio pesto e contusioni varie. Perché gli uccelli meccanici inizialmente previsti (costati duecentomila dollari sui due milioni e mezzo del budget totale) furono scartati dal regista che preferì ricorrere agli originali, pazientemente attaccati con fili (quasi) invisibili dalla costumista Rita Riggs al tailleur della Hedren. Gli uccelli, insomma, sono stati il vero problema de Gli uccelli. Per tentare di addomesticare almeno parte d'un esercito di migliaia di volatili d'ogni specie, catturati con grandi difficoltà tra gli scarichi di Bodega Bay, fu impiegata un'équipe al comando di Ray Berwick, addetta poi a nutrirli e curarli fino all'ultimo ciak. Tra i trucchi più ingegnosi per trasformarli in diligenti interpreti, le mini-calamite attaccate da Robert Boyle alle zampe delle cornacchie perché si allineassero in buon ordine su una grondaia prima dell'attacco mortale: con il risultato che, nel tentativo di volar via, i pennuti ruotarono in avanti, restando appiccicati a testa in giù in bella fila, spiedino pendulo. Più pragmatico, Hitchcock adotta soluzioni elementari, basate sulla semplice illusione ottica, mescolando silhouette piatte ai corvi veri o posticci: "Lo spettatore non può accorgersene, perché l'occhio capta prima di tutto il movimento: vede uccelli vivi e inconsciamente gli pare che lo siano tutti". Per gli effetti speciali più complessi, ricorre invece al falso più dichiarato: il disegno animato con tutte le tecniche del momento (rotoscopia, vapore di sodio e pittura di sfondi). Suo complice è il veterano Ub Iwerks, antico papà, con Walt Disney, di Topolino, che nei numerosi piani d'attacco incorpora tra gli uccelli le sagome animate, meritandosi per gli effetti visivi l'unica nomination agli Oscar, soffiato da Emil Kosa jr. per Cleopatra. In una recensione mingherlina dopo l'anteprima mondiale a Cannes 1963 - evocata ora dalla Cinémathèque Française che celebra i cent'anni degli Universal Studios - François Truffaut definisce Gli uccelli un "film d'effetti speciali ma realistici" (371 piani sui 1400 del film, un record allora, anche per il budget a disposizione) e promuove il regista, d'affermata maestria, "atleta completo del cinema". Atletismo non solo ottico ma anche sonoro. L'autore ottiene finalmente quel che non gli era riuscito in Psycho: evitare l'obbligo della musica e sfruttare le valenze emotive del suono, per accrescere nello spettatore un senso di malessere. Con i compositori Remi Gassmann, Bernard Herrmann (qui solo supervisore) e Oskar Sala, che aveva perfezionato il Trautonium, sintetizzatore dei suoni naturali, il regista innesta strida d'uccelli alterate elettronicamente proprio quando ci si attenderebbe la musica. Risultato: picchi di suspense e d'angoscia. Perché, spiega Hitchcock, "per rendere al meglio un suono, occorre immaginarne il dialogo equivalente. E nel granaio, che cosa direbbero gli uccelli alla donna? "Ora lei è nostra. E noi le stiamo addosso. Non abbiamo bisogno di lanciar grida di trionfo né di cedere all'ira: commetteremo un assassinio silenzioso". Come dire: "Me la mangio come un uccellino".

Corsera – 27.1.13

La scrittura come strumento di propaganda: Gifuni contro gli intellettuali «indifferenti»

ROMA - Il racconto di Fabrizio Gifuni, il canto di Monica Bacelli, il pianoforte di Luisa Prayer: tre grandi artisti, insieme, per far vivere una storia che parla di tutti noi. In occasione delle iniziative del Giorno della Memoria, l'Accademia Filarmonica Romana presenta al Teatro Olimpico giovedì 24 gennaio alle ore 21 (matinée per le scuole ore 11) «Gli indifferenti. Parole e musiche da un Ventennio». PLATEA PIU' AMPIA - Nato nel laboratorio della Filarmonica Romana dalla generosità di tre grandi interpreti per la Giornata della memoria dello scorso anno, lo spettacolo ha riscosso un successo tale da meritare una platea più vasta. Grazie a un attento e approfondito lavoro di ricerca e documentazione, Monica Bacelli, Luisa Prayer e Fabrizio Gifuni – quest'ultimo insignito nel 2012 del Premio Gianmaria Volonté – mettono insieme i materiali dell'epoca, articoli di giornale, diari privati, documenti storici, telegrammi, musiche e canzoni, spaziando da Gobetti a Montanelli, da Toscanini a Mascagni, e passando per le parole e le musiche di Strauss, Tosti, Pizzetti, Gadda, Calamandrei, Casella, Respighi, Castelnuovo-Tedesco... INTERROGARSI SUL PROPRIO LAVORO - Si interrogano sulle parole scritte e la musica suonata durante il Ventennio, quale fu il ruolo della stampa ufficiale e di quella clandestina, come reagirono o come si accomodarono gli intellettuali del nostro paese

mentre in Italia e in Europa si produceva una catastrofe delle coscienze prima ancora che politica... E citano, ad apertura di spettacolo, parte dell'articolo scritto all'indomani del 25 luglio 1943 da Raffaello Ramat, intellettuale fiorentino, antifascista, che per il n. 10 della rivista «Argomenti» pose in primissimo piano la responsabilità negativa degli intellettuali italiani che non si erano opposti al fascismo anzi, si erano fatti strumento della capillare opera di propaganda del regime: «Il saggio critico, l'articolo di giornale, l'informazione politica etc. insomma il 90% di quanto si scrive, esula dal campo della fantasia pura: ed ha per fine l'orientamento del pubblico, la diffusione di principi, di idee, di opinioni che formano la cultura media di una nazione. Gli scrittori hanno per gran parte tradito questo loro compito e han mostrato quale terribile arma di diseducazione politica può essere la penna. Sono stati servi pagati per diffondere la menzogna, obbedirla con la più sporca retorica, insinuarla con le arti mezzane così potenti presso gli ingenui». Un'occasione per interrogarsi sul senso del proprio lavoro, sul passato e sul presente, dando vita a un concertato civile contro l'indifferenza che rinnovi il valore e il significato dell'esperienza del ricordo.